**1-2 marzo Elio Petri, un autore inclassificabile**

**3 marzo Fuori dal coro: il cinema di Raffaele Andreassi**

**4-8 marzo Ettore Scola, un umanista nel cinema italiano**

**9 marzo Incontro con il Cinema Sardo a Roma**

**10 marzo Nicola Rondolino, cineasta**

**11 marzo Art/Trevi: Invernomuto**

**12-16 marzo Omaggio a Silvana Pampanini, la prima diva del dopoguerra**

**16-20 marzo Viaggio in Italia. Il cinema di Antonietta De Lillo**

**18 marzo Violent Shit the Movie**

**22 marzo Sound and Vision. Omaggio a David Bowie (parte seconda)**

**23 marzo L’altro teatro: le cantine romane**

**24-29 marzo Raf Vallone, un divo anomalo**

**30 marzo Omaggio a Andrzej Zulawski**

**31 marzo A tu per tu con il produttore (e distributore): Valerio De Paolis**

**1-2 marzo**

**Elio Petri, un autore inclassificabile**

Due importanti volumi recentemente usciti hanno fortunatamente riaperto il “caso Elio Petri”, proponendo nuove riflessioni su un cinema più unico che raro, che sfugge da qualsiasi retorica. Quando si parla di cinema di denuncia in Italia il nome di Elio Petri non manca mai, viene recitato come una litania accanto ai nomi di Francesco Rosi e Damiani Damiani, modelli ineguagliabili per chiunque cerchi di indagare la realtà con la macchina da presa ed emblemi di una stagione aggressiva del cinema italiano di fronte agli stimoli proposti dalla società. Ma questo accostamento reiterato nel tempo, destituito di ogni approfondimento critico, non giova alla figura di Petri, elevato a totem di un cinema che vanta molti tentativi di imitazione (anche e soprattutto televisivi), ma che in realtà non ha fatto proseliti. Mentre il regista merita ben altra sorte e considerazione, prescindendo anche dal cinema di denuncia. Il cinema di Petri è stato capace di trascendere la realtà con l’arma del grottesco, ma anche di cogliere con sensibilità i mutamenti sociali in atto. Rimane, infatti, inclassificabile *Todo modo*, uno dei film più allarmanti del cinema italiano, che a distanza di quasi trentacinque anni non siamo ancora riusciti a definire, delineare, delimitare perché la Storia, con le sue contraddittorie vicende, ha contribuito a rendere ancora più intrigato e intrigante. Il mistero del film è il mistero di un regista che, affrontando prevalentemente (e rileggendo) la realtà circostante, ha quasi sempre evitato di parlare di se stesso, eppure la sua complessa personalità, il suo travaglio interiore (raccontati poi dal suo sceneggiatore di fiducia, Ugo Pirro, nel fondamentale libro *Il cinema della nostra vita*) sono comunque emersi, tra le righe. Dietro la denuncia si nascondeva un uomo che non si definiva un artista, tantomeno un intellettuale, ma «un adolescente, ancora senz’arte, né parte». Adolescente fino all'ultimo, per allontanare lo spettro della morte: «Se ci penso bene, ogni cosa si fa per sfuggire all’idea della morte, per passare il tempo, perché la mente sia occupata da altro che non dall’idea, o voglia o paura, di morire».

**martedì 1**

**ore 16.30** **La proprietà non è più un furto** di Elio Petri (1973, 126’)

*«Il giovane bancario Total (F. Bucci), marxista-mandrakista e allergico al denaro, si licenzia e decide di colpire un ricco macellaio (U. Tognazzi), prototipo del ladrocinio organizzato, in quel che ha di più caro: la proprietà che, oltre a essere un furto, è una malattia [...]. Storia di una persecuzione e apologo grottesco in chiave espressionista-brechtiana “sulla nascita della disperazione in seno alla sinistra” (E. Petri), il film segna il passaggio del regista, autore della sceneggiatura con Ugo Pirro, a quella fase catastrofica, apocalittica e quaresimale che sarà accentuata in* Todo modo *(1976). “... sfocia in un nullismo che sfiora l’onda scettica di uno Swift senza concederci il bene di una breve sponda non bagnata, non inquinata da un senso di impotenza e di vuoto” (Pietro Bianchi). Troppo cupo, piuttosto isterico nella constatazione di un fallimento, privo di ironia e di gioia nel gusto della trasgressione. Notevoli il contributo di Luigi Kuveiller con una fotografia livida e deformante e il concertato dagli interpreti» (Morandini).*

**ore 18.45** **La classe operaia va in paradiso** di Elio Petri (1971, 115’)

*«La classe operaia, e il suo portaparola funzionale Lulù Massa, operaio alla catena di montaggio, riguarda direttamente il problema della rappresentazione sulla scena della “classe operaia”, e dello spessore mitologico di cui “soffre” una tale rappresentazione. […] È dunque il film di Petri più radicalmente esposto, assieme a* Todo modo *– che ricordiamo fu un film anche di battaglia politica. E fu, conseguentemente, il film che più “divise”, laddove, in certo modo,* Indagine *poteva unire, nell’equivoco però. […] Così come la scena politica italiana era occupata dalle lotte operaie nelle fabbriche, altrettanto il discorso attorno al politico tendeva a doppiare la scena del reale investendola del desiderio, ammantandola del velo mitologico» (Rossi).*

**ore 20.45** Incontro moderato da **Emiliano Morreale** con **Goffredo Fofi**, **Paola Petri**, **Gabriele Rigola**, **Alfredo Rossi**, **Piero Spila**

Nel corso dell’incontro verranno presentati i volumi: Alfredo Rossi, *Elio Petri e il cinema politico italiano. La piazza carnevalizzata*(Mimesis, 2015), Gabriele Rigola (a cura di), *Elio Petri, uomo di cinema. Impegno, spettacolo, industria culturale*(Bonanno, 2016)

a seguire **Buone notizie** di Elio Petri (1979, 116’)

Buone notizie*, film raro di Elio Petri, manifesta un pessimismo ormai inguaribile, saturo di spinte metafisiche. Racconta di un funzionario della televisione che incontra un vecchio amico ossessionato dalla paura di venire ucciso... «Petri mi spiega il suo “piccolo film”, una storia che non mi dispiaceva. E propone di produrcelo noi [...]. Giriamo tanto materiale. C'era una comicità abbastanza astratta, strana, ma al primo montaggio il film non era niente male. [...] Elio [...] comincia a manipolare il film, a tagliare tutte le scene comiche, divertenti. [...] Petri mi spiega che non voleva ci accusassero di fare un film troppo vicino alla Wertmüller, che si rideva troppo. [...] Io non ero molto d’accordo sui tagli, però avevo un grande rispetto per Elio, persona straordinaria. Il film non ha successo. Forse Elio sapeva già del suo male incurabile perché nel film ogni tanto mi faceva ripetere una cosa strana per cui, inginocchiato davanti a una parete, dicevo agli altri: “io non voglio morire, non voglio morire!”» (Giannini).*

**mercoledì 2**

**ore 17.00** **Un tranquillo posto di campagna** di Elio Petri (1968, 107’)

*«Pittore di successo in crisi creativa, dilaniato dalla volontà di contestazione e dalle richieste del mercato, ha un rapporto schizofrenico di amore/odio con la donna che gli fa da amante, amministratrice e infermiera e, per sfuggirla, si rifugia in una villa veneta, da anni disabitata, e cerca la compagnia di un fantasma. Film sulla pittura (sulla pop art, usando i quadri dell'americano Jim Dine), sulla ricerca disperata della bellezza perduta, sulla morte dell'arte, sui rapporti tra arte e realtà, “... è prima di ogni altra cosa un giro di boa tecnico: di tecnica narrativa, di montaggio, di ritmi, di effetti speciali, di fotografia. Senza l’esperienza maturata sarebbero forse impensabili i successivi film...” (A. Rossi)» (Morandini).*

**ore 19.00** **Todo modo** di Elio Petri (1976, 137’)

*«Mentre in Italia si scatena una terribile epidemia, un centinaio di “notabili” del partito che governa l’Italia da tre decenni si riunisce in un albergo-convento, costruito nel sottosuolo di una pineta, per eseguirvi un corso di esercizi spirituali condotto dal severo gesuita don Gaetano. In realtà, indifferenti alle prediche del sacerdote, che non ha dubbi sulla loro corruzione, ai convenuti preme soltanto concordare una nuova spartizione del potere. Ben presto la riunione si trasforma in rissa; si arriva persino ad un morto cui altri, misteriosamente, seguono nei giorni successivi, gettando il terrore tra i politici riuniti. Forse l’opera più “politicamente scorretta” sulla figura di Aldo Moro (rappresentato da colui che tutti chiamano “il presidente”). Film cupo, grottesco, profetico, nel quale lo statista democristiano vi è rappresentato come colui che dovrà “portare la croce della mediazione sul Monte Calvario dei nuovi assetti”. Il film fu girato nel 1975, proprio nel momento in cui le BR cominciavano a prendere in considerazione come possibili obiettivi di un sequestro, oltre a Moro, personalità politiche come Giulio Andreotti e Amintore Fanfani» (Uva).*

**Restaurato da Cineteca di Bologna e Museo Nazionale del Cinema di Torino, in collaborazione con Surf Film, presso il laboratorio L’Immagine Ritrovata**

**Copia proveniente dal Museo Nazionale del Cinema di Torino**

**ore 21.30** **Indagine di un cittadino al di sopra di ogni sospetto** di Elio Petri (1970, 115’)

*Un commissario di polizia uccide la sua amante e lascia ovunque, nella casa della donna, indizi contro di sé. Vuole verificare fino a che punto il potere, di cui egli è un esaltato rappresentante, riuscirà a proteggerlo, al di là di ogni prova che possa incriminarlo. «Petri, preso alla gola dall’attualità, e probabilmente compiaciuto del suo ruolo scandaloso, ha insistito su un solo versante, forzando le tinte nella pittura dei metodi polizieschi. Ma basta scalfire con l’unghia il suo film, ricordare il timbro esistenziale che accompagna la sua opera precedente, per toccarne il tessuto più vero, intinto di angoscia storica espressa in forme di paradosso. Impressione accentuata dalla struttura narrativa, da quell’aprirsi e chiudersi del film su toni grotteschi (il delitto iniziale, il rinfresco sul finire) che stringe in una tenaglia di sarcasmo il cuore realistico del racconto» (Grazzini). Fra i tanti premi vinti, spicca l’Oscar per il miglior film straniero.*

**giovedì 3**

**Fuori dal coro: il cinema di Raffaele Andreassi**

Nato nel 1924 a L’Aquila, cresciuto a Reggio Emilia, trasferitosi a Roma nell’immediato dopoguerra, Andreassi è un autore “isolato”, da scoprire. Oltre a un libro di poesie (*Paesi del cuore*, 1958) e all’attività di giornalista e di fotografo, ha realizzato, dal 1950, un centinaio fra cortometraggi e documentari, molti dei quali sull’arte. Per la televisione, oltre ad alcuni “caroselli”, ha diretto, fra il 1962 e il 1975, una trentina di servizi a carattere giornalistico e documentaristico. Per il cinema ha diretto *Faccia da mascalzone*, dai *Racconti romani* di Moravia, uno dei due episodi del film *Hollywood sul Tevere* (1955, ma uscito nelle sale e oggi introvabile). Del 1961 è il documentario di lungometraggio *La nostra pelle*, prodotto da Carlo Ponti e mai terminato. Nel 1963 realizza il film-inchiesta *I piaceri proibiti* (il cui titolo di lavorazione, cambiato per motivi commerciali, è *L’amore povero*), mentre del 1969 è il film di finzione *Flashback*, selezionato in concorso al festival di Cannes. Infine, nel 1999, porta a termine una sorta di *summa* della sua opera di documentarista d’arte, con risultati che vanno molto al di là delle premesse: *I lupi dentro*, tre ore sui pittori *naïf* della bassa padana, dove utilizza anche estratti di alcuni suoi cortometraggi degli anni Cinquanta e Sessanta. Il cinema di Raffaele Andreassi continua ad essere un oggetto misterioso e sconosciuto, nonostante l’evidente importanza storico-culturale e la rara intensità estetica che gli appartengono. L’intento della rassegna, cominciata a gennaio, è riproporre per intero, con appuntamenti a scadenza mensile, tutti i lavori al momento proiettabili, conservati negli archivi della Cineteca Nazionale, dove è depositato il fondo del regista, della Cineteca di Bologna e dell’Archivio del Cinema d’Impresa di Ivrea.

**Rassegna a cura di Adriano Aprà e Fulvio Baglivi**

**ore 17.00** **Simone Martini** di Raffaele Andreassi (1958, 10’)

*Il cortometraggio commemora Simone Martini, tracciando le linee principali della sua esistenza e mostrando allo spettatore alcune delle sue opere migliori, incastonate nei luoghi dove in realtà furono create.*

**Copia proveniente dall’Archivio Nazionale del Cinema d’Impresa di Ivrea**

a seguire **Arte di Guido Reni** di Raffaele Andreassi (1955, 9’)

*«Rievocazione della vita bolognese del Seicento. I costumi dell’epoca, la città antica e i motivi che muovevano interessi religiosi e spirituali inseriti nell’ascesa artistica del pittore Guido Reni. Attraverso le sue opere quindi un’attenta biografia dell’artista e un esame della sua validità di pittore»* *(Andreassi).*

a seguire **Napoli borbonica** di Raffaele Andreassi (1955, 7’)

*«Il documentario tende a presentarci la Napoli borbonica attraverso i monumenti, i palazzi e tutte le opere d’arte dell’epoca: il Maschio Angioino, le Reggia di Capodimonte, Villa Floridiana, il Castello di San Martino e una serie di quadri commemorativi delle famiglie reali del tempo. La nuova città conserva ancora, a tratti, gli aspetti della Napoli di cent’anni fa»* *(Andreassi).*

**Copia proveniente dall’Archivio Nazionale del Cinema d’Impresa di Ivrea**

a seguire **Lorenzo Viani** di Raffaele Andreassi (1959, 10’)

*«Il soggetto tratta della vita e delle opere del pittore Lorenzo Viani scomparso 20 anni or sono. Attraverso le sue opere rivivremo la vita di questo pittore viareggino che amò più d’ogni altro la sua bella Toscana. I suoi “pescatori” di Toscana saranno messi in giusto risalto in questo documentario»* *(Andreassi).*

a seguire **Modigliani** di Raffaele Andreassi (1954, 10’)

*«Parigi vista da Utrillo. Leggenda di Toulouse-Lautrec. L’ombra di Van Gogh. Rouault. Picasso e i suoi periodi bleu e rosa. In questa Parigi popolata di grandi arriva il giovane Modigliani. Le pitture di Modigliani nel periodo che va dal 1912 al 1920. La sua fine»* *(Andreassi).*

a seguire **Primo Conti** di Raffaele Andreassi (1964, 10’)

*«Primo Conti, uno dei più noti pittori italiani, è toscano e della razza ha preso tutte le caratteristiche di temperamento. Ha cominciato a dipingere a 15 anni ed è arrivato ad essere un maestro del futurismo in un’epoca di ferventi battaglie artistiche. Ora s’è ritirato a Fiesole. Il documentario vuol essere un ritratto di questo grande artista del nostro secolo» (Andreassi).*

a seguire **Armonia di forme** di Raffaele Andreassi (1955, 10’)

*«Lo scultore Francesco Messina è uno dei più rappresentativi artisti del nostro tempo. Nello studio di Brera, dove lo scultore lavora, si susseguono alcuni momenti della giornata creativa dell’artista. La materia si trasforma nelle sue mani, prende forma, assume somiglianza e movimento…» (Andreassi).*

a seguire **Alik Cavaliere** di Raffaele Andreassi (1972, 37’)

*Documentario sullo scultore milanese, professore e poi direttore dell’Accademia di Brera, alliero di Francesco Messina.*

**ore 19.00** **Gli stregoni** di Raffaele Andreassi (1961, 19’)

*«Anche nelle grandi città gli uomini afflitti si rivolgono ai sacerdoti delle superstizioni con la speranza di farsi predire un futuro felice. Questo documentario, realizzato a Roma, è la fedele rappresentazione di fatti che realmente accadono e di personaggi realmente esistiti» (didascalia iniziale del film).*

a seguire **Risveglio** di Raffaele Andreassi (1958, 11’)

*«La grande città si addormenta faticosamente, le sue arterie pulsano fino a notte alta ed il riposo assoluto, il sonno profondo, dura quasi un attimo: prima dell’alba il silenzio è perfetto, le mille luci circondate da un pallido alone, si confondono, immobili, con le ultime stelle. Solo un attimo, poi alla periferia lo sferragliare di un treno, infine il fischio acuto della locomotiva che si perde nelle strade deserte: ed è un segnale, un richiamo, un grido che trova risposta nell’eco» (Andreassi).*

a seguire **Mezzafaccia** di Raffaele Andreassi (1959, 12’)

*«Un venditore ambulante di lamette da barba, visto in due diversi momenti della sua giornata: quando apparentemente contento, spiritoso e pieno di vita cerca di vendere la sua mercanzia e a sera, quando stanco e malinconico, rientra nella sua vera natura di uomo estremamente solo» (Andreassi).*

a seguire **Tornare all’alba** di Raffaele Andreassi (1962, 12’)

*«Un uomo giovane, sposato, con un figlio, rientra a casa all’alba, dopo una notte ambigua, trascorsa non si sa dove, ma in una condizione morale evidentemente contraddittoria con ciò ch’è la morale della famiglia. Il documentario, più che i fatti e le situazioni di cronaca, mette a fuoco gli atteggiamenti, i rimorsi, gli scrupoli del personaggio dopo una simile scappatella. La moglie sta ad aspettarlo con gli occhi sbarrati, benché finga di dormire»* *(Andreassi).*

a seguire **La città calda** di Raffaele Andreassi (1962, 10’)

*«Nella mia intenzione, con* La città calda *mi ripromettevo di evitare commenti parlati e sonori proprio per non accentuare la commozione. A una certa età inizia un processo di rivisitazione del passato e si raccolgono immagini e dati reali e visionari. Per il mio protagonista l’estate, il caldo, il paesaggio intorno che lo assedia e lo seduce portano fatalmente a un esito liberatorio» (Andreassi).*

a seguire **I fidanzati** di Raffaele Andreassi (1958, 11’)

*«In una grande città si incontrano vari tipi di fidanzati. Il fidanzamento appartiene ad una stagione particolare della vita. Il fidanzamento è la sosta più o meno lunga degli uomini al bivio della loro vita.* I fidanzati *vuole seguire ed analizzare vari tipi di fidanzati e seguendoli nei loro vagabondaggi, e osservandoli nei momenti di espansività, ricostruirne la storia. A scenario dei fidanzati vedremo luoghi insoliti, caratteristici e suggestivi della città» (Andreassi).*

**Copia proveniente dalla Cineteca di Bologna**

a seguire **Epilogo** di Raffaele Andreassi (1960, 10’)

*«Una ragazza di provincia aveva lasciato la sua cittadina per una grande città, sperando di poter avere successo. Dopo un periodo di delusioni ed amare esperienze, delusa, decide di ritornare nella sua cittadina. In una camera d’albergo, in attesa del padre che dovrà riaccompagnarla a casa, la ragazza rivive alcuni momenti del suo recente passato» (Andreassi).*

**ore 20.45 Amore** di Raffaele Andreassi (1964, 13’)

*«L’amore visto attraverso le testimonianze di alcuni personaggi arrivati al massimo dell'età anagrafica. Il documentario ha il carattere dell’inchiesta giornalistica. Saranno intervistati vecchi e vecchie dell’ospizio di Montedomini in Firenze e attraverso i loro ricordi, i loro sentimenti attuali si cercherà di individuare un certo senso dell’amore, ch’è poi quello più disinteressato: di gente, cioè, ch’è ormai capace di amore perché ha vissuto tutte le esperienze e non aspetta altro che la fine della vita» (Andreassi).*

a seguire **L’amore povero** di Raffaele Andreassi (1963-2015, 115’)

*Film a episodi nato da un’inchiesta sulla prostituzione a Roma agli inizi degli anni sessanta, fu distribuito al cinema tagliato dalla produzione e con l’improbabile titolo* I piaceri proibiti*. Questa versione, più completa e vicina alle intenzioni degli autori, è una ricostruzione fatta a partire dai materiali del regista depositati presso la Cineteca Nazionale.*

**4-8 marzo**

**Ettore Scola, un umanista nel cinema italiano**

Si è spento a Roma il 19 gennaio 2016, all’età di 84 anni, Ettore Scola. Rubando il titolo al toccante volume di Ennio Bispuri, l’omaggio *Ettore Scola, un umanista nel cinema italiano* vuole raccontare il mondo di uno dei più grandi autori del cinema italiano: un umanesimo di personaggi a tutto tondo che hanno avuto difficoltà a comprendere le ricette dell’esistenza. Un umanesimo talmente verosimile nei suoi tic e ossessioni che un po’ tutti vi ci possiamo riconoscere. Come scrive giustamente Bíspuri, « Scola è un autore che si è sempre distinto, in ogni sua singola opera, [...] per un umanesimo di fondo, senza il quale i suoi film non avrebbero lasciato una traccia tanto profonda nell’immaginario collettivo e nella cultura italiana. Come tutti gli artisti che scendono in profondità nell’analizzare il rapporto tra gli esseri umani e la loro esistenza, Scola ci parla dei nostri problemi, ma li osserva da una prospettiva che li pone su un piano superiore rispetto a quello che si esaurisce nel quotidiano e nel divenire concreto e banale. Affronta tematiche che spaziano nella filosofia e nella vita che si consuma nel Tempo, come gli ideali che tramontano, le difficoltà dell’amore e dell’amicizia, la drammaticità delle scelte, l’imponderabilità degli eventi esterni che ci condizionano, il sopraggiungere inesorabile della vecchiaia e della morte». Attraverso il volto e il corpo degli attori (Gassman, Tognazzi, Manfredi, Mastroianni, Troisi), Scola ha raccontata una storia d’Italia in cifre stilistiche personali sempre diverse, ma con un’attenzione sempre viva verso l’essere umano con risultati sorprendenti nella loro modernità narrativa: la coralità in *C’eravamo tanto amati*, l’intimistico minimale in *Una giornata particolare*, o il magnifico viaggio nel tempo di *Ballando ballando*, film dove «si articola in episodi che ripropongono in epoche differenti una medesima situazione: uomini soli e donne sole che vanno a ballare per conquistare ed essere conquistati. Un canovaccio sul quale una meticolosa sceneggiatura innestò una miriade di situazioni grottesche, paradossali, da clownerie triste, personaggi che vivevano immersi nei loro tic, occhiate seduttive e occhiatacce, alzate di spalle, sospiri, sbuffi» (Stefano Masi, *Ettore Scola. Uno sguardo acuto e ironico sull’Italia e gli italiani degli ultimi quarant’anni*, Gremese editore, Roma, 2006).

**venerdì 4**

**ore 17.00** **Riusciranno i nostri eroi a ritrovare l’amico misteriosamente scomparso in Africa?** di Ettore Scola (1968, 127’)

*Con un titolo che ricorda quelli coevi di Lina Wertmüller, il film di Scola è una commedia il cui obiettivo primario è il provincialismo italiano, presuntuoso e un po’ ignorante, a contatto con i popoli dell’Africa, in quegli anni alla ribalta per le lotte indipendentiste e anticoloniali. Un ricco editore parte con un fidato collaboratore alla volta dell’Africa alla ricerca del cognato scomparso qualche tempo prima. La ricerca è lunga e complicata da numerosi incontri e vicissitudini e il risultato e le conseguenze non sono quelle previste. «Un film come* Riusciranno i nostri eroi…*, pur senza affrontare il “tema del giorno”, acutizza la rappresentazione di una società in crisi che vedendo sgonfiarsi i miti in cui è cresciuta, cerca soluzioni altrove, in qualche rasserenante vacanza (o impossibile fuga)» (Ellero). «Scola mi aveva interpellato per la parte del protagonista e pensava di far fare lo stregone a Sordi; in effetti era più facile quel ruolo per Sordi, il suo è un personaggio più esasperato, era più naturale immaginarlo con le penne. Io comunque non potevo fare il protagonista, per gli altri impegni di lavoro; così i ruoli vennero invertiti, dato che Scola non voleva rinunciare alla mia partecipazione. Fu per me un personaggio molto difficile: soprattutto perché quello che lo trovava alla fine era Sordi. Era un personaggio più difficile del normale, perché non poteva essere nemmeno il “ragionier Palletti” a farlo, doveva risultare uno che si crede davvero che possa fare cose del genere, come mollare tutto per diventare stregone in Africa. Dentro il personaggio doveva esserci una vena di follia, e anche di ambiguità. Quella caratterizzazione mi riuscì bene: ricordo che, mentre doppiavamo alla Safa Palatino, Blasetti vide quella sequenza e venne ad abbracciarmi entusiasta: “te la sei cavata anche con le penne al culo!”» (Manfredi).*

**ore 19.15** **Dramma della gelosia, tutti i particolari in cronaca** di Ettore Scola (1970, 107’)

*«Una farsa un po’ amarognola, con sfumature di “grottesco”, in chiave tutta caricaturale. Due uomini, Oreste e Nello, una donna, Adelaide. Oreste, romano, è muratore (e comunista), Nello, toscano, è pizzaiolo (e contestatario). Adelaide è fioraia e, presa da grande amore, porta via Oreste a una moglie più vecchia di lui. Poi Nello, amico di famiglia, porta via Adelaide a Oreste. Alla fine esplode nel terzetto il dramma della gelosia. […] Age e Scarpelli, che hanno scritto il testo, e Ettore Scola, che lo ha diretto, hanno svolto l’azione come se uscisse fuori dalle testimonianze del processo subito intentato a Oreste […] e l’hanno perciò colorita con tutte le interpretazioni polemiche, distorte e soggettive, dei singoli protagonisti traendone spesso qualche occasione di satira: quei personaggi, ad esempio, che parlano tutti come nei “fumetti”, loro unica lettura quotidiana, quei comunisti alla Guareschi, che si deridono da soli; quei grandi amori da feuilletons naufragati fra i cavoli e le verze dei Mercati Generali, in climi da tranches de vie popolaresche, sorretti in genere da beffe, lazzi e strambotti» (Rondi).*

**ore 21.00** **Trevico-Torino, viaggio nel Fiat-Nam** di Ettore Scola (1973, 99’)

*Fortunato lascia Trevico in provincia di Avellino (paese d’origine di Scola) per Torino. Qui fa esperienza dei vari livelli di sfruttamento a cui sono sottoposti gli operai: la difficoltà di trovare un alloggio, la fatica e monotonia del lavoro in fabbrica, la mancanza di solidarietà. La vita a Torino porta anche a una presa di coscienza forte nel ragazzo anche grazie alla frequentazione con gli altri operai, la scuola serale e l’amicizia con una giovane militante di un gruppo extraparlamentare. Il film, girato in 16mm con una troupe minima e attori non protagonisti è un unicum nella filmografia di Scola. Un film militante realizzato dalla casa di produzione del PCI e sostenuto durante la realizzazione dalle organizzazioni sindacali.*

**sabato 5**

**ore 17.00** **C’eravamo tanto amati** di Ettore Scola (1974, 111’)

*«Dall’unità della Resistenza allo sfrangiarsi dei destini individuali, in una società tanto diversa dalle speranze di tutti, gli amici del film di Ettore Scola toccano con mano la corrosione degli ideali politici e l’estrema difficoltà dei rapporti umani. […] È un film rapsodico, lieve, graffiante, servito benissimo (anche grazie alle acrobazie di un ottimo truccatore) da un Manfredi sempre intonato, da un acre Gassman, dalla Sandrelli e da Satta Flores: un bravo attore che dai tempi di* I basilischi *aspettava un’altra occasione» (Kezich). «*C’eravamo tanto amati *è un film molto serio, che ha girato con successo nel mondo, un film di grande dignità, in cui ho fatto un altro dei pochi personaggi totalmente disinvolti e naturali, naturalistici diciamo, della mia carriera, con un buon risultato» (Gassman).*

**ore 19.00** **Brutti sporchi e cattivi** di Ettore Scola (1976, 116’)

*Grottesco e crudele ritratto del sottoproletariato romano, abbrutito dalla povertà e dall’indigenza e caratterizzato da un’amoralità irrecuperabile frutto del bisogno, il film è ambientato in una delle ormai famigerate baraccopoli romane. Giacinto, interpretato da Nino Manfredi, vive con la sua numerosa famiglia in una delle baracche. L’uomo, brutale violento, ha ricevuto un milione di lire di risarcimento per aver perso un occhio in un incidente sul lavoro. Non volendolo condividere con nessuno, deve difenderlo e difendersi dai suoi stessi familiari. «In questo notevole film, l’insistenza sui particolari fisici laidi e ripugnanti potrebbe addirittura far parlare di un nuovo estetismo in accordo coi tempi, che viene ad aggiungersi ai tanti già defunti: quello del “brutto”, dello “sporco” e del “cattivo”. Comunque siamo in un clima piuttosto di contemplazione apatica che di intervento drammatico. Nino Manfredi ha creato con straordinaria misura e sottigliezza un personaggio memorabile» (Moravia).*

**ore 21.00** **Una giornata particolare** di Ettore Scola (1977, 102’)

*«*Una giornata particolare*, coprodotto col Canada (che ha prestato al film l’attore John Vernon, marito di Antonietta), è infatti un piccolo gioiello: un penetrante contributo all’analisi storica e sociologica dell’epoca attuale attraverso la rievocazione degli anni in cui il consenso al fascismo era al culmine; uno squisito poemetto crepuscolare, scritto (da Scola, Maccari e Costanzo) con mano da orafi; un duetto interpretato da una coppia di attori [Sophia Loren e Marcello Mastroianni] che sembrano risorti, tanta è la novità dei loro accenti, tanto l’impegno di rovesciare il proprio mito» (Grazzini).* Una giornata particolare *ha vinto il Leone per il miglior Classico Restaurato alla 71. Mostra d’arte cinematografica di Venezia. Il restauro della Cineteca Nazionale è stato curato dal grande direttore della fotografia Luciano Tovoli. Un evento eccezionale, e l’occasione per apprezzare un restauro digitale che ha permesso di riportare il film di Scola al suo splendore originario, come non lo si vedeva da decenni. Il nuovo restauro permette infatti di apprezzare lo straordinario lavoro di desaturazione ideato da Scola e dal direttore della fotografia Pasqualino De Santis, un’operazione di grande radicalità e sperimentazione visiva ormai impossibile da ritrovare nelle copie in dvd e in tv.*

**domenica 6**

**ore 17.00** **Il mondo nuovo** di Ettore Scola (1982, 128’)

*«Travestito da regista francese (ma con la collaborazione alla sceneggiatura di Sergio Amidei, di cui questo fu l’ultimo lavoro) Ettore Scola affronta un capitolo di storia romanzata: alcuni eventi intorno alla fuga di Varennes (17 giugno 1791), quando i reali di Francia tentarono invano di sottrarsi alla rivoluzione con un espatrio clandestino. I protagonisti non si vedono che di scorcio: Scola ha preferito rievocare l’episodio in maniera indiretta, attraverso gli occhi del campionario di umanità in stile* Ombre rosse *che viaggia su una diligenza sul percorso del cocchio reale. Fra illustri ignoti tipici della fauna sociale dell’epoca, sulla carrozza incontriamo anche qualche celebrità: Nicolas Edme Restif de la Bretonne (Jean-Louis Barrault), moralista e donnaiolo; Thomas Paine (Harvey Keitel), libellista americano e il vecchio Casanova (Marcello Mastroanni) che gestisce con parsimonia gli ultimi scampoli di un fascino in dissoluzione» (Kezich).*

**ore 19.15** **La terrazza** di Ettore Scola (1980, 160’)

*Restaurato dalla Cineteca Nazionale in collaborazione con Dean Film,* La terrazza *è un affresco amaro e disincantato sulla vita sociale e gli avvilimenti privati di cinque personaggi della Roma salottiera, film che conferma il suo valore di straordinario “documento d’epoca” e al tempo stesso metafora profetica sull’Italia (e la sua sinistra intellettuale) alla vigilia degli anni Ottanta. Firmato da Age e Scarpelli, oltre che dallo stesso Scola, il film – negli anni fonte di ispirazione più o meno diretta per numerosi registi, dal Sorrentino de* La grande bellezza *al Cantet di* Ritorno a L’Avana *- è interpretato da un cast monumentale: Ugo Tognazzi, Vittorio Gassman, Jean-Louis Trintignant, Serge Reggiani, Marcello Mastroianni, Stefania Sandrelli, Carla Gravina, Stefano Satta Flores, Milena Vukotic. Accanto a loro, in piccoli ruoli o camei spesso autoironici, una galleria di personalità della cultura e del cinema: dallo stesso Age a Leo Benvenuti, da Mino Monicelli a Lucio Lombardo Radice, da Ugo Gregoretti a Lucio Villari.*

**martedì 8**

**ore 17.00** **Ballando Ballando** di Ettore Scola (1983, 112’)

*«Diviso, come* La famiglia*, in cinque momenti storici pienamente identificabili (il 1936, il 1940, il 1956 e il 1968), ritenuti cruciali per la storia francese ed europea, il film, che ha una rigorosa e rigida struttura corale, può essere quasi considerato un’esercitazione virtuosistica, magnificamente eseguita, per dimostrare (quasi sulla scia del grande teorico tedesco Rudolph Arnheim) come il linguaggio cinematografico, pur disponendo del sonoro (infatti ascoltiamo solo rumori e soprattutto musica), possa farne a meno e possa raccontare storie senza bisogno di dialoghi, pervenendo a una sintesi espressiva molto efficace e poetica. Il film poggia su evidenti rimandi al teatro, all’operetta, al balletto e al musical, ma non può ridursi né a teatro né a operetta né a musical» (Bispuri).*

**ore 19.00** **Splendor** di Ettore Scola (1988, 115’ )

*Delicato atto d’amore di Scola per il cinema, realizzato in un periodo in cui lo strapotere televisivo e il cambiamento dei gusti del pubblico stanno portando all’inesorabile scomparsa delle sale cinematografiche nei grandi e piccoli centri. Ambientato ad Arpino nel frosinate, il film ripercorre la storia del novecento attraverso gli eventi vissuti all’interno del piccolo cinema del paese, il cinema Splendor. Protagonisti assoluti ne sono il gestore, il proiezionista e la maschera, la cui vita e i cui affetti vengono scanditi dalla ritualità della visione cinematografica. «Scritto e diretto da uno Scola in stato di grazia per l’equilibrio raggiunto fra nostalgia e presa in giro di quanti hanno trovato nel cinema il cuore del mondo, il film […] è a parer nostro delizioso: una personalissima sintesi di storia del cinema suggerita da Scola offrendoci una trentina di spezzoni, anche ampi, di film d’epoca, uno spiritoso compendio di situazioni e personaggi inerenti un universo caratteristico (compreso un povero critico, sacerdote d’un culto con pochi fedeli), un duro giudizio sul torpore della provincia, una breve ma efficacissima galleria di ritratti» (Grazzini).*

**ore 21.00** **La famiglia** di Ettore Scola (1987, 128’)

*I ricordi di Carlo, anziano professore d’italiano in pensione, si sviluppano a partire da una foto scattata nel 1906 e scorrono sullo schermo in nove flash-back di un decennio ciascuno, nei quali rivivono – sempre all’interno di una casa romana del quartiere Prati – i personaggi di una famiglia borghese fino al 1986. «*La famiglia *è secondo me uno dei film più belli di Scola. […] Più lo vedo e più risulta importante, anche come documento di epoche italiane; e poi è il suo mondo, un mondo borghese-romantico, sentimentale addirittura, che è la sua corda, contro la quale lui ogni tanto erige la corda ideologica, e io a volte gli ho anche detto “dai, privilegia quell’altra, perché è la tua”» (Gassman).*

**mercoledì 9**

**Incontro con il Cinema Sardo a Roma**

Continuano gli incontri dell’Associazione Il Gremio di Roma al Cinema Trevi, in collaborazione con Cineteca Nazionale, Fasi (Federazione delle Associazioni Sarde in Italia) e Cineteca Sarda.

È la volta del regista Antonello Grimaldi. **Nato** a Sassari, dopo la laurea in Giurisprudenza, si trasferisce nel 1981 a Roma, dove frequenta la scuola di cinema Gaumont, fondata da Renzo Rossellini. Ha insegnato Storia dello Spettacolo all’Accademia delle Belle Arti di Sassari e tiene corsi di regia cinematografica alla scuola Holden di Torino. Attualmente ricopre la carica di presidente della Sardegna Film Commission.

**Programma a cura di Franca Farina**

**ore 16.30 Nulla ci può fermare** di Antonello Grimaldi (1990, 94’)

*«Leo e Nico sono due investigatori privati dell’agenzia “Nulla ci può fermare”. Leo è bello ed ha molto successo con le donne, più che con i clienti, Nico invece è tarchiato e brontolone: ma i due sono grandi amici. Viene affidata loro la vicenda di Maura, che asserisce di essere pedinata da uno sconosciuto. Il caso va avanti in maniera caotica, con la misteriosa comparsa di un sudamericano sospetto. Durante il lavoro Leo incontra la donna della sua vita, Francesca una ragazza snob di diversa condizione sociale. La corteggia insistentemente, ma alla fine sarà Nico a farla innamorare. Il caso di Maura, intanto, viene risolto con la rivelazione che lei è una ladra internazionale di gioielli e il sudamericano il suo complice, mentre l’amicizia tra Nico e Leo, apparentemente minata dall’amore per la stessa donna, diventa più matura e concreta (*[*www.anica.it*](http://www.anica.it)*). «Ma il raccontino punta principalmente, tra il lepido e il farsesco, sull’amicizia e gli opposti caratteri dei due investigatori (magari ricordando i televisivi* Starsky & Hutch*), l’uno estroverso, l'altro riservato, su una relazione sentimentale dalla soluzione imprevista con una ragazza della borghesia romana (Margherita Buy) e su una serie di incontri con svariati personaggi, tra cui un eccentrico postino (Sergio Rubini). Secondaria la spiegazione del giallo data nel prefinale. Antonello Grimaldi ha fatto il film con mezzi limitati, un po’ per gioco e un po’ “per farsi le ossa”. Una certa destrezza la dimostra, gli interpreti fanno del loro meglio e ci si può anche divertire» (Autera).*

**ore 18.00 Il cielo è sempre più blu** di Antonello Grimaldi (1996, 106’)

*«A Roma, un uomo si affaccia, dalla terrazza dove fa footing, sulla città, piena di varia umanità: tre balordi che rapinano un ristorante cinese; un ricettatore sordido lasciato a terra dai banditi e da un tassista; una vigilessa sadica che sorridendo propina multe a tutti; un venditore milanese che tenta invano di piazzare i suoi compact disc o di trovare una cabina o un bar dove telefonare; un romano emigrato in Inghilterra che non riconosce la città lasciata vent’anni prima; uno sceneggiatore che incontra una prosperosa giovane in ascensore e scopre che è un travestito; un ragazzo che accoglie la madre a martellate in testa; un distinto signore che fa il killer; un portalettere innamorato di una giornalista omosessuale, in attesa di una lettera dalla sua amichetta, e che non osa scriverle il suo amore perché ha una scrittura infantile» (*[*www.cinematografo.it*](http://www.cinematografo.it)*). E altri ancora… «Ne viene fuori il ritratto di un’Italia incarognita, distratta, solitaria, bugiarda, molto poco televisiva, sociologicamente attendibile. Che il film “fotografa” con aria impassibile, dolcemente amorale, lasciando che lo spettatore si impossessi del personaggio che gli è più vicino» (Anselmi).*

**ore 20.00 Sassari una città** di Antonello Grimaldi (1990, 30’)

*La città che emerge dal documentario è profondamente differente, nella struttura urbana ma non in quella sociale, rispetto alla Sassari di oggi. Appare nelle immagini, compulsanti tra nuove periferie e un centro già decadente, una forte identità della città, una tempra anarchica che ha provocato il disordine urbanistico che ben conosce chi abita Sassari, disordine a cui si prova, da qualche anno, a rimediare. La città appare comunque, come ancora è, vitale e ironica, e la regia di Grimaldi asseconda quest’indole.*

**ore 20.30** Incontro introdotto da **Antonio Maria Masia** e moderato da **Alessandra Peralta** con **Antonello Grimaldi**, **Vanni Fois**, **Daniele Luchetti**, **Angelo Nicolini**, **Maura Nuccetelli**, **Alessandro Pesci**, **Gualtiero Rosella e altri allievi della Scuola Gaumont**

segue un brindisi

a seguire **Un delitto impossibile** di Antonello Grimaldi (2000, 100’)

*«Un giudice del tribunale di Sassari muore avvelenato bevendo un caffè. Ad indagare sul delitto viene chiamato Piero, un magistrato del tribunale di Palermo. Il giudice si trova di fronte ad un rompicapo inquietante, perché il defunto aveva da anni una relazione con una collega sposata ad un presidente della Corte d’Appello; era molto legato alla sorella, morta suicida; era coinvolto in un traffico di reperti archeologici... » (*[*www.cinematografo.it*](http://www.cinematografo.it)*). «A parte Moretti, Olmi e Muccino, c’è un cinema italiano “sommerso” (ma valido) che meriterebbe più considerazione mediatica e distributiva. È il caso di* Un delitto impossibile *di Antonello Grimaldi. [...] Pregi del film: un ottimo lavoro collettivo (sceneggiatura, musica, regia), un’inquietudine ben calibrata che rielabora, con intelligenza, il poliziesco all’italiana (Petri?) dandogli una lettura esistenziale, più privata che politica, una Sardegna fotografata con commovente riservatezza, compassata morbosità e fuori da ogni cliché, un cast in grande forma nel quale primeggia il piglio blasé di Carlo Cecchi, quasi un Humphrey Bogart nazional (im)popolare, acconciatura e occhiali da sole alla Harrison Ford» (Bo). Dal romanzo di Salvatore Mannuzzu* Procedura*.*

**giovedì 10**

**Nicola Rondolino, cineasta**

Nicola Rondolino ha vissuto molte vite. Tutte nel cinema. E nella musica che adorava. Dopo la laurea, ha lavorato con Dario Argento, Mimmo Calopresti, Gianluca Tavarelli, Guido Chiesa, Carlo Mazzacurati, Sergio Castellitto, Lina Wertmüller, Francesco Calogero, tra gli altri. Occhio attento al reale e alle sue complessità, ha realizzato documentari, alcuni in collaborazione con Davide Tosco. Nel 1996 firma *Chiuso per lutto*, il suo primo cortometraggio. Esordisce sulla lunga distanza nel 2001 con *Tre punto sei*, film che anticipa il ritorno del noir e del poliziesco all’italiana, interpretato da Marco Giallini e Valerio Binasco. Lavora anche in televisione per fiction come *Ris Roma*, *Le cose che restano* e *L’ombra del destino*. Nicola Rondolino se n’è andato nel 2013.

L’omaggio a Nicola Rondolino è stato ideato da Giona A. Nazzaro e curato da Cineteca Nazionale, SNCCI, Settimana Internazionale della Critica di Venezia, con la collaborazione di Stadion Video.

**Venerdì 1 aprile verrà ricordato al Cinema Trevi Gianni Rondolino, a pochi mesi dalla scomparsa.**

**ore 19.00 Alce mon amour** di Nicola Rondolino (1992, 10’)

a seguire **Chiuso per lutto** di Nicola Rondolino (1996, 10’)

*La vita e la morte di un impiegato felice.*

a seguire **Tommygun** (1999, 9’)

*Cortometraggio collettivo.*

a seguire **Monsieur Desolé** di Nicola Rondolino (2000, 9’)

*Un giovane arriva al casinò appena dopo l’ora di chiusura. Il suo ritardo gli consente di conoscere una città di montagna nel momento del risveglio alla vita.*

a seguire **Garage Madama** di Nicola Rondolino (2003, 15’)

*L’amore a prima vista tra un automobilista e una ciclista non riesce a realizzarsi a causa del traffico. Dopo aver tardato a numerosi appuntamenti, il protagonista, solo e disperato, abbandona l’auto e vaga per Torino senza meta con un tandem.*

a seguire **Camminando** di Nicola Rondolino (2003, 4’)

a seguire **Due** di Davide Tosco e Nicola Rondolino (2004, 8’)

a seguire **Sei (di Falchera)** di Nicola Rondolino (2005, 26’)

*Radici in superficie. Un documentario sulla Falchera è il sottotitolo di questo lavoro sul quartiere di Torino nord, da sempre colpito dal pregiudizio della periferia, della cattiva fama. Uno sguardo intimista e vicino ai sentimenti, per raccontare il quartiere dall’interno, attraverso le vicende delle persone che lo abitano e che lo hanno fatto diventare quello che è: un bel posto dove vivere.*

a seguire **Per le strade della città** di Giona A. Nazzaro (2005, 19’)

*«La cosa più bella di Torino, secondo me, è che non è mai soltanto quella che sembra, se chi la vive ha la curiosità di girare l’angolo, entrare nel portone e scendere le scale, giù giù fino a scoprire i luoghi più nascosti e dimenticati. Torino è come una città di un racconto di Lovecraft, perché, a dispetto di ogni possibile restyling, alimenterà sempre nelle proprie viscere una follia imprevedibile e vitale, che dai recessi dell’ombra continuerà a ridersela e a farsi beffe di tutto quanto, pronta a sgusciare fuori e a librarsi nella luce del sole» (Nicola Rondolino).*

**ore 21.00** Incontro moderato da **Giona A. Nazzaro** con **Fulvio Baglivi**, **Mimmo Calopresti**, **Guido Chiesa**, **Marco Giallini**, **Alessandro Scippa**

a seguire **Tre punto sei** di Nicola Rondolino(2002, 87’)

*Dante (Marco Giallini), Salvo (Valerio Binasco), Nanà (Stefania Orsola Garello): due amici, la stessa donna. Intorno: il quartiere di San Salvario di Torino e la mala. Dieci anni fa Nanà ha scelto Salvo e Dante è sparito nel nulla. Da qualche giorno, però, il vero amore della donna è tornato nel quartiere. Forse vuole solo nascondersi, forse vorrebbe cambiare vita. O forse si è solo riaperta la solita partita a tre. Rimorsi e rancori, però, giocano ora su un campo minato. Dante braccato dalla mala, Salvo sbirro corrotto. Nanà vuole smettere di bucarsi. Intorno, San Salvario. E una città che cambia. Poi uno sparo. «Noir, polar, poliziottesco, la crime story è per Rondolino tutto il cinema […] sintetizzata alla fine del secolo scorso, che “a tratti produce stati di euforia” fantasmatici proprio come con l’eroina (formula 3.6), sintetizzata negli stessi anni» (Baglivi).*

**venerdì 11**

**Art/Trevi: Invernomuto**

«Invernomuto ovvero Simone Bertuzzi e Simone Trabucchi sono due artisti e filmaker uniti da una sperimentazione continua che, dal 2003, abbraccia scultura, installazione, suono, immagini in movimento e persino editoria . La “loro Africa” inizia a Vernasca, paese al confine tra Lombardia e Emilia, dove sono nati e dove ancora aleggiano i racconti di un soldato che, sfuggito alla guerra etiope, si rifugiò tra quelle case e fu trattato come eroe. Venne infine ricordato con festa popolare e sacrificio in piazza innalzando un fantoccio che incarnava l’ultimo Negus. *Negus* appunto è il nome di un loro progetto che dal 2013 si delinea in tante diverse forme: mostre, installazioni, percorsi sonori e visivi. L’ultima è un lungometraggio, ancora in lavorazione, di cui presentiamo in anteprima alcune sequenze. *Negus*, nel suo progetto d’insieme, è dunque il ponte che lega il “white cube” del museo e della galleria al buio della sala cinematografica. Ma *Negus* è anche l’esito di una ricerca sull’iconografia del colonialismo e sul mito della “négresse”, che per la generazione di Simone & Simone non è dominato dalla scultura africana di memoria cubista o dalla “naiveté” di certe avanguardie storiche. È il cinema soprattutto a fornire materia per la reinvenzione di un linguaggio dell’arte che la conduce sulle sponde del documentario d’autore, del mondo-movie fino ai film di propaganda d’epoca fascista. Nella sempre più sfumata frontiera arte/cinema, su cui si incammina la nostra rassegna, diventa fondamentale la testimonianza di Invernomuto e delle loro filmiche indagini sulla memoria collettiva e sugli archetipi che la storia recente ha scolpito sui nostri schermi» (Mammì).

**Rassegna a cura di Alessandra Mammì**

**ore 16.00** **Africa addio** di Gualtiero Jacopetti e Franco Prosperi (1966, 138’)

*«Ma è con* Africa addio *(1966) che il cinema di Jacopetti tracima dalla dimensione artistica per imporsi all’attenzione della stampa internazionale. […] Nell’intento di raccontare le travagliate ore dell’Africa postcoloniale all’indomani del processo di decolonizzazione compiutosi alla metà degli anni Sessanta, la pellicola ritrae un mondo tribale soggiogato dalla violenza. […] La tesi dichiarata dagli autori è che l’Africa non sia ancora pronta a godere dell’indipendenza; lasciato a sé stesso nei giorni del trapasso di potere dalle autorità colonialiste a quelle locali, il continente nero, come dimostra il reportage, sprofonderebbe in una spirale di odio e violenza senza fine» (Loparco).*

**ore 18.30** **Lo** **squadrone bianco** di Augusto Genina (1936, 98’)

*Una delusione d’amore spinge il tenente di cavalleria Mario Ludovici (Antonio Centa) in Libia. Deve allontanarsi dal suo paese per dimenticare Cristina (Fulvia Lanzi). Con il suo squadrone, guidato dall’intrepido capitano Santelia (Fosco Giachetti), si spingerà tra le insidie del deserto per inseguire una banda di ribelli... «Il dramma del giovane tenente, dapprima sperduto, sbandato, e poi ritrovatosi in un fervore di sacrificio e di riscatto, questo dramma è proposto molto semplicemente, e poi condotto e risolto con elementi apparentemente inavvertibili. Queste figure sono scabre, perché forti, asciutte perché antiretoriche, e la marcia nel deserto è ritmata dalla fatica e dalla sete prima ancora che dalla minaccia dei predoni» (Gromo). «Gli interpreti sono bravissimi. Fosco Giachetti è una magnifica rivelazione nell’energica, sobria, scolpita figura del capitano; come è una rivelazione il giovane Centa in quella del tenente: egli rende nella seconda parte la crisi del personaggio con una sincerità e una semplicità esemplari» (Sacchi).*

**ore 20.30** Incontro moderato da **Alessandra Mammì** con **Invernomuto** e **Roberto Silvestri**

Nel corso dell’incontro verranno proiettati alcune sequenze del film *Negus*.

**12-16 marzo**

**Omaggio a Silvana Pampanini, la prima diva del dopoguerra**

La Cineteca Nazionale rende omaggio a Silvana Pampanini, scomparsa il 6 gennaio. Così l’ha descritta, sulle pagine del «Corriere della Sera», Paolo Mereghetti: «Ninì Pampan non c’è più. La prima vera diva del nostro dopoguerra, la prima “maggiorata” capace di far dimenticare agli italiani la fame e le miserie della guerra […]. Bella sfrontata, dotata di un corpo “collinare, arrotondato e pieno di curve” (così la descriveva il periodico *Stelle d’Italia*) e che lei usa abilmente per stuzzicare i desideri del pubblico, diventa da subito l’idolo di un Paese che vuole dimenticare in fretta le tristezze della guerra e che sogna tre cose: di vincere al Totocalcio, di avere una Lambretta e di passare una notte con la Pampanini. I primi film che interpreta non sono certo dei capolavori, ma sanno mettere in evidenza la sua bellezza aggressiva e sensuale […]. Con *La tratta delle bianche* di Comencini e poi *Processo alla città* di Zampa e *La presidentessa* di Germi (tutti del 1952), anche il cinema d’autore si accorge di lei; e la Pampanini può finalmente uscire dal cliché della donna troppo bella per essere anche pensante. Antonio Leonviola con *Noi cannibali* (1953) le offre il suo ruolo forse più intenso […]. E subito dopo Giuseppe De Santis, con *Un marito per Anna Zaccheo* (1952), ne conferma il valore e la bravura. Eppure nonostante non le manchino altre prove convincenti – nel 1955 *Racconti romani* di Franciolini e *La bella di Roma* ancora di Comencini, nel 1958 *La strada lunga un anno* di Giuseppe De Santis – il cinema italiano sembra dimenticarsi di lei, sostituita nell’immaginario collettivo da altre “bellezze” forse più attente nel gestire la propria carriera o nel trovare influenti protettori».

**sabato 12**

**ore 17.00 47 morto che parla** di Carlo Ludovico Bragaglia (1950, 82’)

*Il barone Antonio Peletti è avarissimo. Ha nascosto l’eredità ricevuta dal padre, sottraendone la metà al figlio Gastone. Gli abitanti del paese gli fanno credere che è morto ed è finito all’inferno. Grandi elogi della critica per Totò, finalmente in un ruolo all’altezza delle sue doti, non solo comiche. Con Silvana Pampanini, Adriana Benetti e Carlo Croccolo.*

**ore 19.00 La presidentessa** di Pietro Germi (1952, 87’)

*«Espulsa da una cittadina francese come fonte di scandalo, Gobette (Pampanini), avvenente soubrette, si rifugia in casa del magistrato (Pavese) che l’ha allontanata e, scambiata per sua moglie (Ninchi), seduce il ministro della Giustizia (Dapporto) di passaggio che promuove il magistrato a una sede di Parigi. Tratto dalla pièce* La présidente *(1912) di Maurice Hennequin e Pierre Veber e sceneggiato da Aldo De Benedetti, “è tutt’altro che un film inguardabile ed esanime, solo che [P. Germi] vi si tiene completamente ai bordi e si guarda bene dal metterci i piedi” (M. Sesti). Una prestazione d’opera, insomma, ma governata da un navigato professionista» (Morandini).*

**ore 20.45 Processo alla città** di Luigi Zampa (1952, 108’)

*Ai primi del secolo, a Napoli, il giudice Antonio Spicacci emette alcuni mandati di cattura nei confronti di alcune persone coinvolti in due omicidi di stampo camorristico. La matassa è intricatissima, gli indiziati sono numerosi, alcuni insospettabili, e i malviventi godono di protezioni e conoscenze altolocate. Il giudice Spicacci si trova di fronte a un bivio: lasciar perdere l’indagine o andare fino in fondo, a costo di mettere a soqquadro la città? Con Amedeo Nazzari, Silvana Pampanini, Paolo Stoppa, Mariella Lotti, Franco Interlenghi, Irene Galter.*

**domenica 13**

**ore 17.00 L’incantevole nemica** di Claudio Gora (1953, 89’)

*«Il commendator Albertini, proprietario di un caseificio, è un reazionario e ha una gran paura dei comunisti. Dando ascolto a alcune voci, sospetta che uno dei suoi impiegati, il timido Roberto, sia il capo della cellula comunista che s’annida nella fabbrica. Per renderlo innocuo, lo invita in casa, gli procura una promozione e gli mette alle costole sua figlia Silvia, felice di avere l’occasione di sposare un rivoluzionario. Dopo le nozze, scoperta la verità, Roberto convince sua moglie a trasferirsi a casa sua e spinge suo suocero a radicali provvedimenti in favore degli operai. È l’inizio di una vera e propria battaglia...» (*[*www.cinematografo.it*](http://www.cinematografo.it)*). Con Ugo Tognazzi, Silvana Pampanini, Carlo Campanini e un numero di Buster Keaton…*

**ore 19.00 Noi cannibali** di Antonio Leonviola (1953, 80’)

*Una ballerina d’avanspettacolo torna fra lo scetticismo generale nel suo paese d’origine, la Civitavecchia portuale del dopoguerra. Solo un amico d’infanzia, Aldo, un tempo fidanzato con sua sorella Maria, l’aiuta. I due si mettono insieme, ma un capoccia locale tenta in tutti i modi di conquistarla. «Ambientato tra i baraccati del porto di Civitavecchia (dove il lavoro dello scenografo Luigi Scaccianoce si fonde perfettamente con le riprese dal vero), il film sa evitare l’ottimismo ideologico di certo neorealismo e il moralismo consolatorio di tanti melodrammi […]. Recuperando una lezione di stile che viene direttamente dal cinema degli anni Trenta (Clair, Pabst), Leonviola racconta la disperazione senza uscita di chi si sente destinato alla sconfitta con uno stile molto controllato (certe inquadrature, specie dei panorami industriali, ripropongono la lezione della pittura metafisica). […] Leonviola è la maschera che all’inizio del film fa entrare lo spettatore nel teatrino di varietà» (Mereghetti).* *Con Silvana Pampanini, Vincenzo Musolino e Folco Lulli.*

**ore 20.45 Cesta duga godine dana** diGiuseppe De Santis (*La strada lunga un anno*, 1958, 143’)

*«Gli abitanti di un piccolo centro di montagna sembrano condannati a una eterna disoccupazione. Una mattina Guglielmo, stanco di aspettare un lavoro che non arriva mai, decide di costruire una strada per collegare il paese al mare. Fa credere ai suoi compaesani di aver ricevuto l’incarico dalle autorità pubbliche allo scopo di coinvolgere i tanti disoccupati nell’iniziativa e costringere poi gli amministratori a retribuire tutti i lavoratori per l’impresa portata a compimento» (Marco Grossi). «Io avrei voluto fare grandi romanzi, film d’impatto sociale, e invece, nella migliore delle ipotesi, le condizioni produttive del cinema italiano mi consentivano commedie come* Giorni d’amore*. In Jugoslavia ho girato* La strada lunga un anno*, tutto il film l’ho ambientato in Dalmazia scegliendo posti che assomigliassero alla mia Ciociaria il più possibile, le pietruzze, le montagne, le case, il mare, le strade; l’edizione italiana, poi, è parlata tutta in dialetto del basso Lazio. Per il film ho goduto di libertà assoluta, gli jugoslavi mi chiesero soltanto, per ragioni diplomatiche, di mettere una didascalia iniziale, dove si spiegava che la storia si svolgeva in un paese immaginario, per non evitare noie con lo Stato italiano. La scelta di girare in Jugoslavia, comunque, mi fu fatta pagare. Venezia rifiutò il film perché “troppo lungo”, e in Italia praticamente non lo vide nessuno» (De Santis). Nomination all’Oscar per il miglior film straniero (1958). Con Silvana Pampanini, Eleonora Rossi Drago, Massimo Girotti, Gordana Miletic.*

**martedì 15**

**ore 20.00 La bella di Roma** di Luigi Comencini (1955, 98’)

*«Nannina, giovane e bella popolana romana, è fidanzata con un pugile squattrinato, Mario. Questi un giorno, durante una rissa, colpisce un vigile e finisce in prigione. Nannina cerca lavoro e si rivolge ad Oreste, un maturo vedovo, che la prende come cassiera nel suo bar, seguendo il consiglio dell’amico Gracco, che ha bottega di tappezziere nella stessa via ed è un impenitente dongiovanni. Oreste s’innamora di Nannina e questa ne approfitta per proporgli una società: l’apertura e la gestione di una trattoria al Gianicolo» (*[*www.cinematografo.it*](http://www.cinematografo.it)*). «Si inserisce senza colpo ferire nella corrente rosea del cinema italiano [...]. Del resto Ettore M. Margadonna e Luigi Comencini l’hanno clamorosamente inaugurata, questa nuova strada, con il piacevole* Pane, amore e fantasia*, e qui la proseguono con dispettoso fervore, in una sceneggiatura ben calibrata e in un’abile regia. Il meglio del film sta nella recitazione» (Casiraghi).*

**mercoledì 16**

**ore 17.00** **Il gaucho** diDino Risi (1964, 113’)

*Una delegazione del cinema italiano si reca a Buenos Aires per partecipare al Festival di Mar del Plata. Tra traffici, intrighi, loschi affari, gli italiani ripartono con gli stessi problemi di prima. «Risi (ha) trovato la sua strada più congeniale in una comicità dai risvolti amari capace di far scaturire dall’interno dei personaggi [...] gli elementi critici propri della commedia di costume [...]. Il film tocca corde più profonde [...] per merito dell’ottimo Manfredi [...] e, a tratti, di un Nazzari che riesce ad aprire qualche [...] spiraglio sull’egoistica indifferenza [...] del miliardario italo-argentino» (Zambetti). Con Vittorio Gassman, Silvana Pampanini e Maria Grazia Buccella.*

**16-20 marzo**

**Viaggio in Italia. Il cinema di Antonietta De Lillo**

Se esiste un termine cinefilo capace di racchiudere – senza però imprigionare! – il cinema di Antonietta De Lillo, è sicuramente quello di *rosselliniano*. L’intero corpus filmografico è infatti accomunato dall’inseguire, attraverso una padronanza e una multidisciplinarità di linguaggi, «lo splendore del vero». Ogni suo progetto (dai film partecipati ai ritratti, non solo cinematografici, dai documentari neo-neorealisti al cinema di finzione, e in tal senso risulta indimenticabile *Il resto di niente* per quella sobria messa in scena che non può non alludere a *La presa del potere da parte di Luigi XIV*) è una sorta di viaggio in questo paese mancato chiamato Italia. Un viaggio nella memoria attraverso le immagini e le parole di chi tenta di «fermare una cosa che sta scomparendo», citando le parole del protagonista del primo videoritratto, *Angelo Novi fotografo di scena* (1992), comunicandoci al contempo, come scrive giustamente Daniela Brogi, non solo la passione per la propria professione, ma anche una «chiave di lettura per la speciale attenzione al linguaggio e alle sperimentazioni del cinema documentario che attraversa l’intera opera di De Lillo, sin dai primi lavori (compreso il film *Matilda*, del 1990, così attento a un’ambientazione napoletana borghese, anziché popolare, e perciò fuori clichés)». Fermare la realtà, dunque, per esorcizzarne la morte sia per l’oggetto ripreso (uomo o cosa, la De Lillo non opera un classismo antropologico), sia per chi riprende. Filmare dunque non tanto per esistere, ma per documentare un’etica dello sguardo, che si affida al *nostro* soggettivo verosimile.

**La retrospettiva è stata curata dalla Cineteca Nazionale in collaborazione con marechiarofilm**

**mercoledì 16**

**Per una controstoria del cinema**

**ore 19.00** **Peter Del Monte** di Antonietta De Lillo (2002, 18’)

*Ritratto di Peter Del Monte, uno dei registi più introversi del cinema italiano degli anni Settanta, autore sensibile, portatore di un cinema di ricerca linguistica fatto di sentimenti impercettibili e profondi, intervistato da Antonietta De Lillo. La conversazione tra i due registi, Del Monte e De Lillo, diventa una riflessione sul cinema, sul modo di farlo, di pensarlo, di viverlo.*

a seguire **Angelo Novi fotografo di scena** di Antonietta De Lillo e Giorgio Magliulo (1992, 25’)

*Il film è un viaggio nella memoria del nostro cinema, dal dopoguerra alla fine del Novecento. Le fotografie di Angelo Novi, scattate sui set di Pasolini, Rossellini, Leone e Bertolucci, sono commentate dal sonoro originale dei film e dallo stesso fotografo, che descrive l’attimo preciso del suo scatto. Attraverso i suoi racconti ricchi di aneddoti ed emozioni conosciamo uno dei più importanti testimoni del cinema italiano. Intervista a cura di Marcello Garofalo.*

a seguire **La notte americana del dottor Lucio Fulci** di Antonietta De Lillo (1994, 30’)

*Un documento/testamento del grande Lucio Fulci, maestro del B-movie, le cui opere hanno ispirato registi di fama mondiale come Quentin Tarantino. Lucio Fulci ci regala una lunga riflessione che affascina per sincerità, ironia e lucidità, sul suo fare cinema e sulla sua eccentrica carriera. Intervista a cura di Marcello Garofalo.*

**ore 20.30** Introduzione di **Stefano Rulli**

Incontro moderato da **Marcello Garofalo** con **Antonietta De Lillo**

**ore 21.30** **O’ Cinema** di Antonietta De Lillo (1999, 13’)

*La passeggiata di un ragazzino napoletano attraverso le vie della sua città. Il suo sguardo curioso si posa sia sulle persone sia sulle cose e le trasfigura, portandoci nel mondo dell’immaginazione, ora personale, ora cinematografica. Suggestioni sonore, visive e spezzoni di vecchi film si fondono in questo viaggio nel cuore di Napoli. L’unione tra realtà e fantasia è il pretesto per ricomporre i frammenti della storia di una città e del suo meraviglioso cinema.*

a seguire **Pianeta Tonino** di Antonietta De Lillo (2002, 50’)

*Ritratto di Tonino Guerra, uno tra i più importanti sceneggiatori italiani, autore per registi di grande fama come Fellini, Tarkovskij, Antonioni, i Taviani, Michalkov. Il documentario ripercorre la sua carriera di sceneggiatore e mostra la sua vita quotidiana a Pennabilli. In questo piccolo paese del riminese Tonino Guerra è riuscito a costruire un mondo a sua immagine e somiglianza, attraverso la realizzazione di una serie di opere-segni che esprimono indomita vitalità e creatività: fontane, targhe sulle strade, giardini “pensanti”. L’incontro con un uomo che possiede un’enorme forza vitale, attraverso la quale ricostruisce le sue “favole” per sconfiggere la noia e la prevedibilità della vita quotidiana: «Alla mia età non mi piace quasi più niente non solo di me, ma anche degli altri. Ho voglia di robe più sporche, più sbagliate, più interrotte. Mentre parlo con lei, sta passando un cammello, ecco… vorrei che fosse così» (Tonino Guerra). Il documentario è prodotto da SNC Produzioni - Fondazione Scuola Nazionale di Cinema.*

**giovedì 17**

**Il resto della vita**

**ore 17.00** **Operai** di Antonietta De Lillo (1996, 53’)

*Film di montaggio sul movimento operaio prodotto dall’Archivio del Movimento Operaio e Democratico “Diari del ’900”. Uno straordinario found footage dalla parte degli ultimi.*

a seguire **Il pranzo di Natale - film partecipato** (2011, 50’)

Il pranzo di Natale*, sperimentando la commistione di linguaggi diversi, riunisce immagini amatoriali e video realizzati da professionisti; è un remix di sorgenti molteplici ed eterogenee che insieme formano un racconto unitario, grazie a un montaggio che procede seguendo una linea di associazioni che di volta in volta cambiano, privilegiando in alcuni casi legami musicali, in altri cronologici, spesso emotivi. Le immagini così si susseguono, con una tessitura aperta tra il racconto lineare di un rito collettivo e l’associazione di storie e frammenti che interagiscono o si contrappongono tra loro, mostrando immagini attuali accostate a immagini del passato, vecchi filmini di famiglia affiancati ai video dei Natali presenti. L’attrice Piera Degli Esposti, in un ruolo deliberatamente in bilico tra persona e personaggio, evidenzia i momenti peculiari del racconto e ne scandisce il tempo.*

a seguire **Let’s Go** di Antonietta De Lillo (2014, 54’)

*La storia di Luca Musella, fotografo, operatore, scrittore, oggi esodato professionalmente ed emotivamente. Il protagonista ripercorre la propria vita in un testo-lettera da lui scritto e in un viaggio reale e ideale attraverso l’Italia, da Napoli, sua città natale, a Milano, il luogo della sua nuova esistenza. Le immagini e le parole si confrontano continuamente con il testo della lettera, in un linguaggio in bilico tra l’immediatezza del racconto e la riflessione della parola scritta. Luca Musella, insieme alle persone che popolano il suo mondo, diventa portavoce di una condizione universale, specchio del nostro Paese nell’era della crisi, ma soprattutto emblema di una sensibilità letteraria in grado di leggere al di là del reale per suggerire possibili antidoti.*

**ore 20.00** Incontro moderato da **Angela Prudenzi** con **Antonietta De Lillo**

**ore 21.00** **Il resto di niente** di Antonietta De Lillo (2004, 98’)

*La nobildonna portoghese Eleonora Pimentel Fonseca, la voce della rivoluzione partenopea del 1799, insieme ad altri giovani aristocratici napoletani, si batte per gli ideali di uguaglianza, libertà e fraternità. Ben presto però la lama della restaurazione si abbatte sui fondatori dell’effimera Repubblica: il loro sogno divenuto realtà si frantuma in mille pezzi, e non resta nulla … “il resto di niente”. Il film sceglie di raccontare le vicende umane e politiche della Napoli di fine ’700 attraverso le poche ore che precedono la morte di Eleonora, mettendo la macchina da presa al centro della sua anima, per registrare dolori, speranze e passioni di un’intera esistenza. Si compone così, attraverso il filo della memoria, il ritratto di una donna moderna, coraggiosa e libera. David di Donatello a Daniela Ciancio, come miglior costumista.*

a seguire **Backstage de *Il resto di niente*** di Antonietta De Lillo (2004, 30’)

*Diario del set realizzato da Luca Musella di quel caleidoscopio d’immagini, di corpi, di storie e di luoghi chiamato* Il resto di niente. *Forse lo zenith artistico dell’autrice per quanto concerne una personalissima Weltanschauung del mondo dei perdenti. «La rivoluzione napoletana della fine ’700 non è una rivoluzione perché già perdente sin  dall’inizio», spiega la regista sul set, offrendoci un’ulteriore chiave di lettura del film. Le interviste ad Antonietta De Lillo e a Maria de Medeiros sono a cura di Marcello Garofalo.*

**venerdì 18**

**Passeggiate napoletane**

**ore 17.00** **Periferie di Napoli** di Antonietta De Lillo (2002, 36’)

*Una sorta di* Viaggio al termine della notte *in una Napoli poco vista. Si comincia dalle macerie dell’industria siderurgica di Bagnoli per poi proseguire ai quartieri-dormitorio di Scampia, per terminare ai Quartieri Spagnoli. L’affermazione di un operaio, «non costruiamo niente, stiamo solo rottamando», indica la fine della cultura operaia. La costruzione di edifici di “ballardiana” memoria, e cioè verticali e con finestre simili a dei buchi, indicano la fine di ogni comunicazione, l’annullamento del quartiere, dei cosiddetti bassi napoletani, in cui l’orizzonte del vicino lo si poteva toccare con una mano.*

a seguire **Viento ’e terra** di Antonietta De Lillo (1996, 38’)

*’E Zezi è uno storico gruppo musicale dell’entroterra napoletano, composto prevalentemente dagli operai dell’Alfasud di Pomigliano d’Arco. Attraverso la loro musica, tarantella, tammurriata e fronne, ci parlano del loro mondo, della trasformazione della società, che da agricola è diventata industriale. Una musica che unisce con incredibile vitalità, l’antico al moderno. Una musica viscerale e potente che diventa strumento politico e di lotta sociale.*

a seguire **O’ sole mio** di Antonietta De Lillo (1998, 39’)

*Un racconto che scalfisce i luoghi comuni di una Napoli spesso definita solo come: “sole-pizza-amore”. Il film, attraverso la storia della canzone* ’O sole mio *dalla nascita nel 1898 alla sua consacrazione, racconta i due volti di Napoli: da una parte quello paradisiaco, luminoso, delle cartoline, dall’altra quello oscuro, misterioso, dei vicoli. Un caleidoscopio fatto di testimonianze che spaziano dall’epoca del muto ai giorni nostri, con le interpretazioni famose di Del Monaco, Elvis Presley, Pavarotti, Sergio Bruni, e quelle occasionali di performers come Paul McCartney e le Spice Girls.*

a seguire **Maruzzella** di Antonietta De Lillo (ep. de *I vesuviani*, 1997, 18’)

*Maruzzella è un travestito che si aggira come un moderno fantasma dell’opera per i corridoi di un cinema a luci rosse, offrendo prestazioni sessuali molto particolari ai suoi clienti, finché l’incontro con una giovane ragazza, sconsolata spettatrice di film hard, cambierà radicalmente la vita del nostro protagonista.*

a seguire **Promessi sposi** di Antonietta De Lillo (1993, 20’)

*Una testimonianza della forza dell’amore che lega due persone, due “promessi sposi” dei nostri giorni. Il racconto avanza come un thriller, in cui i due protagonisti nascondono un mistero: tracce visive, cicatrici su un braccio, dettagli s’insinuano nella loro storia, fino a svelare l’enigma. Lui prima era una lei. Una metamorfosi contemporanea resa possibile dal loro amore.*

**Violent Shit the Movie**

**21.00 Violent Shit the Movie** di Luigi Pastore (2015, 80’)

*Una serie di feroci omicidi rituali sconvolge Roma e due giovani ispettori iniziano ad indagare su una setta satanica, collegata ad un misterioso antiquario che annovera tra i suoi adepti insospettabili clienti e che esercita il suo potere attraverso un’antica maschera di ferro, appartenuta ad Attila il re dei barbari. Il film si avvale di un cast artistico notevole che vede tra i protagonisti un mefistofelico Giovanni Lombardo Radice, nel ruolo del professor Vassago, insieme ad Antonio Zequila, nei panni dello spietato e perverso senatore Vinci. Memorabili poi le speciali apparizioni di due maestri del cinema di genere come Enzo G. Castellari e Luigi Cozzi, nei rispettivi ruoli di capo della polizia e ispettore della scientifica. Ancora una volta la colonna sonora è firmata da Claudio Simonetti, con un potente main theme che coinvolge lo spettatore nelle sequenze più sanguinarie. Un particolare ricordo poi per Lilli Carati, con la sua ultima apparizione sullo schermo nel ruolo di una occultista, che fa da preludio alla storia del film (a lei dedicato). Tra gli interpreti anche Fabrizio Capucci, attore della* Dolce Vita*, oltre a Barbara Magnolfi, tra le protagoniste di* Suspiria, *e Antonio Tentori in un cameo.*

**sabato 19**

**L’altro da sé**

**ore 17.00** **Ogni sedia ha il suo rumore** di Antonietta De Lillo (1995, 27’)

*Alda Merini, una delle più importanti poetesse del novecento, si confessa senza inibizioni raccontando la sua sofferta vita. Il ritratto alterna la conversazione con la poetessa ai frammenti delle sue poesie interpretate da Licia Maglietta (tratti dallo spettacolo teatrale* Delirio amoroso*). L’incontro tra queste due donne e la loro fusione artistica ci restituiscono fragilità e grandezza di una donna travolta dall’eccesso di amore.*

a seguire **Non è giusto** di Antonietta De Lillo (2001, 90’)

*Sofia e Valerio, 11 e 12 anni, s’incontrano casualmente, in una Napoli estiva, afosa e semideserta. Entrambi sono affidati ai loro padri, due quarantenni afflitti da ogni genere di problema, sentimentale ed esistenziale, mentre le loro madri sono assenti e lontane, all’infuori di brevi incursioni telefoniche. I due ragazzini si sentono continuamente minacciati dall’instabilità e la confusione delle loro famiglie. “Non è giusto…” si dicono, alleandosi per affrontare insieme il mondo degli adulti, con distacco e ironia. E non averne più paura.*

a seguire **La pazza della porta accanto** di Antonietta De Lillo (2013, 52’)

*A distanza di quasi vent’anni da* Ogni sedia ha il suo rumore *Antonietta De Lillo recupera il prezioso materiale “rimasto nel cassetto” della conversazione avuta con Alda Merini nella sua casa milanese nel giugno del 1995. Nasce così* La pazza dellaporta accanto*, videoritratto che restituisce integralmente quello straordinario incontro. Alda Merini racconta la propria vita in una narrazione intima e familiare, oscillando continuamente tra pubblico e privato e soffermandosi sui capitoli più significativi della sua esistenza – l’infanzia, la sua femminilità, gli amori, l’esperienza della maternità e il rapporto con i figli, la follia e la sua lucida riflessione sulla poesia e sull’arte. Il volto della poetessa, i dettagli degli occhi, delle mani, del suo corpo, compongono un ritratto dell’artista, senza nascondere le contraddizioni che hanno caratterizzato la vita e le opere di una tra le più importanti e note figure letterarie del secolo scorso. Uno sguardo inedito che con semplicità tenta di restituire la grandezza artistica e umana di Alda Merini.*

**ore 20.00** Incontro moderato da **Fabio Ferzetti** con **Antonietta De Lillo** e **Paola Scarnati**

**ore 21.00** **Oggi insieme domani anche - film partecipato** (2015, 85’)

Oggi insieme domani anche *è un mosaico di sguardi, volti, storie raccolte da numerosi autori in giro per l’Italia. Ideato e curato da Antonietta De Lillo, attraverso frammenti di materiali diversi – documentari, inchieste, animazione, immagini di attualità e di repertorio –, compone un ritratto dell’amore ai nostri tempi. Sono la casualità e la normalità delle storie incontrate a permettere di raccontare il più inafferrabile dei sentimenti. Il risultato è un’immagine multiforme, capace di rappresentare la complessità dei nostri rapporti d’amore in questo momento di passaggio, di crisi, di trasformazioni sociali che ci troviamo a vivere.*

**domenica 20**

**Le storie che raccontiamo**

**ore 17.30** **Racconti di Vittoria** di Antonietta De Lillo (1995, 70’)

*Il film si divide in tre episodi nei quali, in modo differente, si combatte contro la morte. Nel primo episodio, dal titolo* Pozzi d’amore, *il protagonista Enzo Moscato recita una sorta di monologo teatrale. Un lungo racconto, dove si parla della paura per la fine imminente e l’angoscia della separazione da chi si ama. Nel secondo invece,* In alto a sinistra, *un giovane ripensa al padre scomparso. Ricorda la sofferenza della sua malattia e, proprio in nome di quel ricordo, supera il dolore lacerante che accompagna la sua solitudine. Nell’ultimo episodio,* Racconti diVittoria*, è una donna medico, un’oncologa, ad ammalarsi di cancro. E, per una volta dall’interno della malattia, con coraggio e dignità, spingerà i suoi pazienti a lottare per vivere. Il film ha per filo conduttore, il dolore e la morte, visti da tre differenti prospettive: quella teatrale, quella letteraria e quella televisiva. Il film ha lo scopo di esorcizzare la morte nel mito nel primo episodio, di ritualizzarla nel secondo e infine di combatterla, affrontandola di petto, nell’ultimo caso.*

**ore 19.00** **Una casa in bilico** di Antonietta De Lillo e Giorgio Magliulo (1986, 80’)

*Giovanni (Luigi Pistilli), un donnaiolo amante della vita, Teo (Riccardo Cucciola), vecchio compagno di scuola e meticoloso collezionista di orologi, e Maria (Marina Vlady), un amore di gioventù, sempre pronta ad aiutare i connazionali emigrati in Italia, ereditano un appartamento in Roma. Questa convivenza casuale, dopo un inizio faticoso, porta nuova energia nella vita di tutti e tre. Ma la morte improvvisa di uno di loro pone i due di fronte a una scelta: cancellare quell’esperienza e rientrare nel grigiore del proprio destino o continuare nel cammino intrapreso verso un futuro insieme.*

**ore 21.30** **Matilda** di Antonietta De Lillo e Giorgio Magliulo (1990, 83’)

*Chi tocca Matilda muore? Dopo la morte misteriosa e accidentale di tre fidanzati, Matilda, ansiosa di sposarsi, pubblica un annuncio matrimoniale. Si presenta il riluttante Torquato che non riuscendo a resistere al suo fascino, ignaro della malasorte toccata ai precedenti fidanzati, si incammina verso un destino che si preannuncia mortale. Il film è una black comedy con finale a sorpresa.*

**martedì 22**

**Sound and Vision. Omaggio a David Bowie (parte seconda)**

Prosegue l’omaggio da parte della Cineteca Nazionale a David Bowie recentemente scomparso, con due straordinari cult-movies. Uscito nel 1981 diretto dal regista Uli Edel, *Christiane F. Noi ragazzi dello zoo di Berlino* si ispira alla vera storia di Christiane Vera Felscherinow, dalla quale è stato tratto l’omonimo libro basato sulle interviste realizzate da due giornalisti nel 1978, nel carcere di Neukölln, durante il processo per spaccio e consumo di sostanze stupefacenti in cui la Felscherinow era testimone ed imputata. Come spesso succede, il film contribuì in maniera determinante al successo del libro e alla fama della storia di Christiane*.* Mitica la colonna sonora di David Bowie, che comprende anche una canzone entrata nella storia, scritta insieme a Brian Eno: *Heroes*. *L’uomo che cadde* *sulla terra*di Nicolas Roeg è forse il film che meglio rappresenta David Bowie, quasi una sorta di “autobiografia non autorizzata” della celebre rockstar, oltre a essere una delle opere più bizzarre ed eccentriche del grande cineasta visionario Nicolas Roeg.

**ore 17.30** **Christiane F. Noi ragazzi dello zoo di Berlino** di Uli Edel (1981, 131’)

*Storia vera di Christiane F. berlinese che diventò eroinomane a 13 anni e della sua caduta graduale agli stadi più bassi della tossicodipendenza. Tratto da un libro ricavato da 45 ore d’intervista con C.F., il film è diventato di culto anche per la partecipazione straordinaria di David Bowie. La colonna sonora del film, pubblicata in Germania nell’aprile 1981 dalla RCA, presenta brani del periodo berlinese (1976-1979) di David Bowie. Oltre a* Helden*, versione tedesca di* Heroes*, l’album include canzoni tratte dagli LP* Station to Station *(*TVC15 *e* Stay*),* Low *(*Warszawa*),* Heroes *(*V-2 Schneider *e* Sense of Doubt*),* Stage *(*Station to Station*) e* Lodger *(*Boys KeepSwinging *e* Look Back in Anger*).*

**ore 20.00** **L’uomo che cadde sulla terra** di Nicolas Roeg (1976, 138’)

*«Extraterrestre giunge sulla Terra in cerca dell’energia necessaria alla sopravvivenza del suo remoto pianeta.* *Oltre a sembianze umane e un passaporto inglese, ha ben nove brevetti che gli permettono di sopravanzare di molti anni la tecnologia terrestre nel campo delle comunicazioni. Diventa ricchissimo, ma s’immalinconisce. Non potrà più tornare a casa. Del romanzo (1964) di Walter Tevis, Roeg cambia sostanzialmente il punto di vista, si pone cioè nei panni dell’alieno e racconta le solitudini nostre, i nostri timori, le sconfitte della civiltà di oggi. Sconsigliabile agli spettatori di logica cartesiana: pullula di problemi irrisolti, lacune narrative, labirintiche giravolte, bruschi passaggi temporali, situazioni accennate e non sviluppate. Il suo fascino poggia sull’androgino Bowie che dà al personaggio uno sconcertante spessore. Colonna sonora eterogenea dove canzoni dello stesso Bowie e di Stomu Yamashita s’alternano a classiche melodiche» (Morandini).*

**Copia proveniente dalla Cineteca di Bologna**

**mercoledì 23**

**L’altro teatro: le cantine romane**

«In quel periodo mi dividevo fra la televisione e il teatro: di giorno lavoravo come programmista regista nella sede regionale della RAI di Via Teulada diretta allora da Angelo Guglielmi, la sera giravo per le cantine romane d’antan prima come semplice spettatore, poi, dal ’76, dalla nascita di Repubblica, come cronista teatrale di quel giornale. […] Nelle tre puntate dell’*Altro Teatro*, una storia delle cantine romane durante il decennio che corre lungo gli anni Settanta realizzata quasi a caldo, nell’82, per la sede regionale Rai con Giuseppe Bartolucci e Maria Bosio, la ricerca dei luoghi, alcuni già in via di cancellazione, le testimonianze dei protagonisti, il racconto dello spettacolo o la sua ricostruzione filmata per frammenti significativi, le interviste spesso trasformate in brevi scene televisive, creavano un ponte tra i due linguaggi dando al teatro una nuova vita mediatica. Tra le tante esperienze di quel decennio non c’era ancora la nascita del video teatro, ma nella lanterna magica del *Pirandello chi?* di Memé Perlini, ipnotica serie di quadri viventi in movimento realizzata con mezzi poverissimi e impregnata delle atmosfere pittoriche del cinema espressionista e surrealista, nelle alchimie visionarie della Scuola Romana del Teatro Immagine, soprattutto di Nanni e dello stesso Perlini con i loro cast di attori presi dalla vita (Rossella Or, Dominot, Bettina Best, Massimo Fedele), nelle indimenticabili performance cineteatrali di Victor Cavallo, nel Cioni Mario del primissimo Benigni, nella turbolenta, esplosiva kermesse di poeti varata da Simone Carella sulla spiaggia di Castelporziano, nei *Feux d’Artifices* di Balla duplicati (come un multiplo di Warhol) sempre da Carella al Beat 72, nelle vertigini del cuore coreografate sul tetto senza ringhiere di un palazzone di Via Flaminia dalla Gaia Scienza formata dal trio originario Corsetti-Solari-Vanzi (e così via sfogliando l’album dei miei ricordi sentimentali…)» (Nico Garrone).

**ore 17.00 L’altro teatro** di Maria Bosio (1980, 56’) **prima puntata**

*Sotto l’abile regia di Maria Bosio, Giuseppe Bartolucci e Nico Garrone incontrano i grandi protagonisti del “clima felice degli anni settanta”, riuniti attorno ai due teatri simbolo, La fede e il Beat ’72: Piero Panza, coccolato da Susanna Javicoli, Pippo Di Marca, Massimo Fedele, il mitico Dominot, Memé Perlini, Fiammetta Baralla, Ines Beyus, Rossella Or, Ulisse Benedetti e Simone Carella, che chiude la prima puntata in modo folgorante, autodefinendosi l’imperatore del teatro italiano, sul cui impero non tramonterà mai… il sipario (mentre Carmelo Bene viene paragonato a un piccolo regnante).*

**ore 18.00** **L’altro teatro** di Maria Bosio (1980, 56’) **seconda puntata**

*Seconda puntata del programma curato da Giuseppe Bartolucci, Maria Bosio e Nico Garrone, dedicata a “I comici ed altri protagonisti”: Roberto Benigni e Carlo Verdone, che raccontano i loro esordi all’Alberichino, John Francis Lane, Bettina Best e Victor Cavallo, Dacia Maraini, Donato Sannini, Leo De Berardinis, Lisi e Silvana Natoli. Grande show del geniale Sannini, il Majakovskij italiano.*

**ore 19.00 L’altro teatro** di Maria Bosio (1980, 56’) **terza puntata**

*Terza puntata del programma curato da Giuseppe Bartolucci, Maria Bosio e Nico Garrone, dedicata a “Teatro in periferia e festival dei poeti”: Simone Carella, Fabio Sargentini, Andrea Ciullo, Benedetto ed Esmeralda Signorelli, Giorgio Barberio Corsetti, Alessandra Vanzi, Marco Solari, Franco Cordelli, Victor Cavallo, Maria Paola Fadda, Antonello Aglioti, Memé Perlini, Nerina Montagnani, Leo De Berardinis, che chiude a modo suo la stagione dell’avanguardia, salvando solo se stesso, Carmelo Bene e Carlo Quartucci, grandi assenti, con Giancarlo Nanni e Manuela Kustermann, più volte evocati, di questo straordinario reperto storico.*

**ore 20.45** Incontro moderato da **Andrea Schiavi** con **Maria Bosio**, **Simone Carella**, **Rossella Or**

a seguire **Estate romana** di Matteo Garrone (2000, 94’)

*«Un ex avvocato diventato pigro scenografo (Salvatore Sansone) prepara un grande mappamondo e alcuni pianeti trasparenti per uno spettacolo estivo (e qui si sfotte* Guerre stellari*, anzi i suoi idolatri), con l’aiuto di Monica (Nappo), anche lei originaria di Napoli, una figlia da crescere e una suocera da zittire, e che lui ama senza convinzione, coraggio, tecnica seduttiva e speranza, anche perché quasi sicuramente non riamato. Arriva la proprietaria della casa, cui Salvatore deve alcuni bei mesi d’affitto, Rossella (Or), un’attrice di punta della scena off anni ’70, nella imitazione spassosa dei suoi arabeschi gestuali e della sua imperiosa vocalità, svanita negli anni chissà dove e chissà come e adesso scollata da questa città (“come faccio a non scomparire?”), e i tre inanellano avventure e piaceri tragicomici che li porteranno alla ricerca di un introvabile stabilimento balneare, a un collasso, a una morte da coito, a un quasi linciaggio…» (Silvestri). «Fulminato dalla bellezza del racconto* Barthleby lo scrivano *di Melville, che sembra riproporre (a New York) la vita di tanti impiegati romani molto “speciali”, per intrecciare più motivi in quel crogiolo di razze di mondi ho scelto piazza Vittorio, la nostra difficile “New York” ricca di vite segrete, sempre affollata da tanti colori ed etnie anche quando la città si svuota. E se le impalcature fossero le nuove quinte teatrali della vita, delle fughe, dei ritorni della città?» (Garrone). Con Victor Cavallo e Simone Carella.*

**24-29 marzo**

**Raf Vallone, un divo anomalo**

La Cineteca Nazionale rende omaggio a Raf Vallone nel centenario della nascita. «Giornalista di buona qualità, calciatore nel Torino (nella squadra granata lo vedevano come “una roccia”), traduttore di classici latini, partigiano in montagna, studente di lettere con Leone Ginzburg e Luigi Einaudi, divo a Hollywood, di casa nel cinema europeo: Raf Vallone è stato tutto questo e anche molto altro ma il suo amore, nonostante i tanti film, era sempre rimasto il teatro e in particolare l’amato Arthur Miller di *Uno sguardo dal ponte*. Vallone era nato a Tropea (Catanzaro) il 17 febbraio 1916 ma era di casa anche a Parigi, grazie al suo francese fluente, dove frequentava Sartre e Picasso e dove Albert Camus sognava di scrivere un dramma cucito sul suo talento. Cresciuto a Torino, dove i genitori si erano trasferiti, nel rispetto della cultura borghese delle idee progressiste, Vallone muove qui i primi passi di interprete prima di trasferirsi a Roma dove sarà attore radiofonico. Il suo pigmalione fu Giuseppe De Santis che lo volle nella parte del militare in *Riso amaro* del ’49. Faccia da buono e occhi chiari, fisico massiccio e muscoloso, Vallone sembrava più un’icona che un attore e forse per questo piacque al cinema neorealista dell’ultima onda, che lo promosse a protagonista con film come *Il cammino della speranza* di Pietro Germi (1950), *Roma ore 11* di De Santis (1951), *Gli eroi ella domenica* di Mario Camerini (1952), *La spiaggia* di Lattuada (1953), *La garçonniere* ancora di De Santis (1960). La grande occasione per la notorietà arrivò nel 1953 in *Teresa Raquin* di Marcel Carné al fianco di Simone Signoret. Il piglio del seduttore, il francese impeccabile, la capacità mimetica, lo fecero notare da registi come Delannoy e Bardem, che lo guidarono verso la consacrazione definitiva. È a Parigi che interpreta *Uno sguardo dal ponte* di Miller e Sidney Lumet lo volle per adattare nel ’62 la pièce sullo schermo. Fece scandalo il suo bacio a Jean Sorel e commosse la sua disperata ricerca d’amore e, il suo entusiasmo, la sua inattesa duttilità. Vallone diventò così il nuovo astro del divismo italiano d’esportazione al fianco di latin lover come Rossano Brazzi e Marcello Mastroianni. Lui però non rinunciò al teatro e, non adattandosi al meccanismo dello show business, divenne più un caratterista di prestigio che un mattatore. […] Se si dovesse individuare un tratto distintivo nel carattere di Vallone, sarebbe certamente la curiosità. Non c’erano libri che non volesse leggere, traduzioni di copione cui non amasse mettere mano, avventura cui si sottraesse. […] Artista quasi rinascimentale, poliglotta e perfezionista, maniaco del suo lavoro, aveva anche prestato la voce ad audiolibri di poesia di Gibran ritrovando nuova popolarità in America. Per il cinema italiano può essere considerato il più anomalo dei divi essendo apparso in un’epoca in cui si privilegiava la spontaneità rispetto al professionismo. Ma forse sta proprio in questo aver coltivato le due personalità, quella segreta e colta e quella tutta esteriore e fisica, il segreto della longevità del suo successo» («La Repubblica»). La retrospettiva curata da Saverio Vallone con la Cineteca Nazionale.

**giovedì 24**

**ore 17.00 Cuori senza frontiere** diLuigi Zampa (1950, 90’)

*Al termine della seconda guerra mondiale, la Commissione internazionale incaricata di tracciare il nuovo confine fra Italia e Jugoslavia stabilisce una linea che taglia a metà un paesino. I pali e il filo spinato non separano soltanto le abitazioni, ma anche gli affetti. Gli abitanti devono scegliere: o con l’Italia o con la Jugoslavia. All’epoca delle riprese, il tema era di intensa e rovente attualità: il film inscena un dramma politico e sociale i cui toni sono stemperati dalla commedia di costume. I critici cinematografici Callisto Cosulich, nei panni di un ufficiale sovietico, e Tullio Kezich, in quelli di un tenente jugoslavo, fanno capolino in questo episodio di neorealismo minore, in cui Zampa mostra quell’attitudine ai sentimenti e al tratteggio popolare che connoteranno il suo stile.* *Con Gina Lollobrigida e Raf Vallone.*

**ore 18.45 Il cammino della speranza** di Pietro Germi (1950, 101’)

*Un gruppo di minatori siciliani parte per la Francia in cerca di lavoro. Pagano un mediatore per passare il confine, ma l’uomo li denuncia. Opera corale, concepita da Germi coma una ballata popolare, con intenti nobilissimi ed echi melodrammatici. In origine doveva intitolarsi* Terroni*. «Se* In nome della legge *era neorealismo romanzesco,* Il cammino della speranza *è neorealismo epico, una ballata popolare scandite dalle note malinconiche ma non rassegnate di* Vitti ’na crozza*. È un film tutto italiano, ai limiti del regionalismo, un viaggio morale attraverso il paese, da Sud a Nord. […] Il regista genovese non perde mai di vista gli individui, costruisce tassello dopo tassello un’opera corale in cui però sono frequentissimi i primi piani» (Giacovelli). Orso d’argento al festival di Berlino.* *Con Raf Vallone, Elena Varzi, Saro Urzì.*

**ore 20.45** Incontro moderato da **Italo Moscati** con **Saverio Vallone**, **Pier Francesco Aiello**, **Lino Capolicchio**, **Laura Delli Colli**, **Valeria Fabrizi**, **Rocco Familiari**

a seguire **Toni** di Philomène Esposito (1999, 92’)

*Toni è un mafioso inviato a Parigi per conto della suo clan. Prende contatti con il “Vecchio”, uno strano personaggio messo in disparte dalla famiglia mafiosa, alla quale continua, peraltro, a rendere alcuni servigi. Grazie a lui Toni riuscirà a portare a termine la sua missione. Poi, consigliato dal Vecchio, sarà spinto ad uccidere il capo di un clan con il quale doveva limitarsi a trattare. Un grave errore… Con Alessandro Gassman, Béatrice Dalle, Raf Vallone, Venantino Venantini, Elena Varzi.*

**Copia proveniente da PFA Films - Si ringrazia Pier Francesco Aiello**

**venerdì 25**

**ore 17.00 Anna** di Alberto Lattuada (1951, 106’)

*«Anna è una sirena di locali notturni, è l’amante del barista (Vittorio Gassman), cui ella soggiace con l’oscura impressione d’una degradazione e d’una colpa, come al vizio d’una droga. Si innamora di lei un giovane signore di campagna (Raf Vallone) in cui ella intuisce che cosa può essere il compagno ed amico di tutta una vita. Finirebbe col consentire a sposarlo, e gli si presenta in casa dopo aver attinto ancora una volta all’uomo che la domina in ogni fibra, se non che, alla vigilia delle nozze, un incontro fra l’amante e il fidanzato si conclude in una tragedia» (Alvaro). [...] L’ambiente in cui si svolge gran parte del nuovo film di Alberto Lattuada,* Anna*, un ospedale modernissimo, e precisamente il nuovo Ospedale Maggiore di Milano, sembrerebbe l’ambiente d’un documentario realizzato con estrema abilità. [...] Non si può dire che il regista non abbia approfittato di questa visione che avrebbe esaltato un Balzac, con la sua gelida sinfonia di bianchi, lacche, vernici, biancheria. Per poco, un documentario simile non diventa allucinante» (Alvaro).*

**ore 19.00 Il bivio** di Fernando Cerchio (1951, 111’)

*«Alle origini del noir italiano non c’è solo Pietro Germi.* Il bivio *di Fernando Cerchio (1951) è una bella riscoperta: un vero “Capolavoro sconosciuto”, come suona il titolo della rassegna curata da Paolo Mereghetti nell’ambito della mostra sugli anni Cinquanta a Palazzo Reale. Raf Vallone è Aldo Marchi, il capo di una gang torinese che si infiltra nella polizia per avere le dritte giuste: ma stando dall’altra parte della barricata, ci prende gusto. Cerchio, forse mai così ispirato, racconta dilemmi morali senza moralismi: e rappresenta una metropoli notturna, povera, violenta, con invenzioni visive che lasciano a bocca aperta. Aveva visto i polizieschi francesi, dato che il coprotagonista è il grande Charles Vanel? O i noir realistici di Dassin? Poco importa: anche perché la storia ha salde radici nel contesto italiano, con riferimenti ai travagli post-resistenza. Da applaudire i caratteristi Saro Urzì e Carletto Sposito» (Pezzotta).*

**ore 21.00 Camicie rosse** **(Anita Garibaldi)** diGoffredo Alessandrini, Francesco Rosi; (1952, 103’)

*«La vita e le imprese di Garibaldi dalla caduta della Repubblica romana, nel 1819, alla fuga verso Venezia, alla morte di Anita. Verso la fine delle riprese Alessandrini abbandonò il set per motivi “sconosciuti”, ma che andavano ricercati in disaccordi con la produzione e con Anna Magnani (che era coproduttrice del film). Proprio grazie alla Magnani, per terminare il film, fu scelto l’esordiente Rosi [...]. Il film fu prodotto dalla P.G.F. (Produzione Grandi Film) di Bologna (Alberto Giovagnoli). Bolognesi erano Biagi e Renzi, il musicista Masetti e gli attori Ninchi e Fantoni» (Chiti-Poppi). Con Raf Vallone, Anna Magnani, Serge Reggiani, Carlo Ninchi, Michel Auclair, Jacques Sernas.*

**sabato 26**

**ore 17.00 Riso amaro** di Giuseppe De Santis (1948, 109’)

*«A Torino ci rivolgemmo a Cesare Pavese e a Lajolo per avere i primi suggerimenti. […] Lajolo, come direttore dell’“Unità”, ci mise a disposizione un redattore della “terza pagina” che avrebbe potuto capire meglio i nostri problemi e accompagnarci nelle zone di maggiore interesse e aiutarci per tutti i possibili contatti. Si trattava di Raf Vallone, al quale poi, qualche mese più tardi avremmo affidato la parte del “sergente” in* Riso amaro*, e che ci aiutò con passione per tutte le nostre ricerche. […] Volevamo, naturalmente tante cose. Un grande racconto popolare. Un racconto, però, che fosse cinema ad ogni pagina. E che fosse sempre vero» (Lizzani). «Lavoravo all’Unità di Torino come giornalista: avevo realizzato da poco un servizio fotografico e scritto sulle risaie. [De Santis, n.d.r.] venne a trovarmi in redazione con Lizzani. Preparavano* Riso amaro*. Mi aveva visto a teatro nella prima rappresentazione del* Woyzeck *e mi voleva assolutamente in questo nuovo film. Scrisse la parte per me. […] Passai notti insonni prima di dire di sì. Fare il giornalista mi piaceva. Torino era la mia città. E poi all’“Unità” ero stato accolto molto bene, anche se non avevo mai preso la tessera del partito comunista. Ma De Santis mi affascinò. C’era tra noi una forte consonanza ideale, anche se lui era assai più intransigente di me. De Santis aveva un enorme talento cinematografico: aiutato da suo fratello Pasqualino usava la macchina da presa come un pittore adopera il pennello» (Vallone).*

**ore 19.00 Non c’è pace tra gli ulivi** di Giuseppe De Santis (1950, 103’)

*«Il pastore Francesco Dominici, tornato dalla guerra, cerca invano lavoro nella sua terra segnata dagli eventi bellici. Una notte, per vendicarsi di un furto di pecore subito dalla sua famiglia e perpetrato dal losco Agostino Bonfiglio, arricchitosi con la borsa nera e l’usura, va a riprendersi le sue pecore con l’aiuto della sua innamorata Lucia e della sorella Maria Grazia, ma viene denunciato e arrestato» (Marco Grossi). «Ogni inquadratura sarebbe da citare, per mettere in rilievo la scultoreità delle pose, il bloccaggio degli sguardi, la composizione in profondità di campo e in diagonali che correlano i personaggi fra loro, la figurazione in contrasti estremi fra bianchi e neri. Se ne potrebbe dedurre un’impressione di staticità complessiva; essa è tuttavia animata, anzi musicalmente ritmata sia dagli stacchi di montaggio, che sono sistematicamente oppositivi, anche se non necessariamente dissonanti, sia dai movimenti di macchina, sempre tesi non ad accompagnare un’azione ma, visibili come sono, a “coreografarla”. […] Tutto questo rende difficile se non impossibile parlare di neorealismo» (Aprà). Con Raf Vallone, Lucia Bosè, Folco Lulli, Maria Grazia Francia, Dante Maggio.*

**ore 21.00 Roma ore 11** di Giuseppe De Santis (1952, 108’)

*Richiamate dall’offerta di un posto di lavoro come dattilografa, letta su un annuncio economico, alcune centinaia di ragazze accorrono da tutti i punti di Roma alla sede della ditta in cerca di personale. L’attesa dura diverse ore e le ragazze si affollano sulla scala. Ad un certo punto una delle ragazze tenta di passare avanti alle altre con uno stratagemma. Questo provoca nel gruppo una violenta agitazione e la scala, non resistendo all’insolita pressione, crolla trascinando con sé le ragazze. Molte riportano contusioni, alcune sono ferite leggermente, altre gravemente, mentre una, malgrado il pronto intervento chirurgico, muore. Lo sfortunato incidente avrà per le singole concorrenti conseguenze diverse. «Il film si rifà a un fatto di cronaca realmente accaduto; ma va oltre la cronaca. Nel rielaborare la realtà, De Santis ha però talvolta forzato la realtà stessa, tanto che si può parlare, come qualcuno ha fatto, di “più che neorealismo”. Trovandosi di fronte a un materiale così ampio e carico di significati, dovendo tipicizzare un folto numero di figure, questa tipicizzazione e questi significati spesso rimangono nell’ambito dello schematismo critico [...]. Malgrado queste limitazioni rimane la qualità sociale dell'opera e non soltanto sociale.* Roma ore 11 *segna un passo avanti di De Santis, un suo progresso spirituale» (Aristarco).* *Con Lucia Bosé, Carla Del Poggio, Maria Grazia Francia, Delia Scala, Elena Varzi, Lea Padovani.*

**martedì 29**

**ore 17.00 Teresa Raquin** di Marcel Carné (1953, 88’)

*«Teresa ha sposato il cugino Camillo, uomo debole, malaticcio, non per amore, ma obbedendo ad un sentimento di riconoscenza verso la madre di lui. La sua vita scorre monotona e tranquilla fino al giorno in cui ella fa per caso la conoscenza di un camionista italiano, di nome Lorenzo. Gli sguardi di costui le parlano un linguaggio appassionato, al quale non resta insensibile. Lorenzo le propone di fuggire con lui: ella rifiuta, ma lo rivede più volte. Lorenzo decide di dire la verità al marito che dapprima supplica Teresa di non abbandonarlo, poi le chiede di trascorrere con lui ancora tre giorni a Parigi; ma durante il viaggio, Lorenzo, che segue la coppia, viene a diverbio con Camillo e lo getta dal treno. La polizia ha dei sospetti su Teresa; ma non ci sono prove e la pratica viene archiviata» (www.cinematografo.it). Con Simone Signoret e Raf Vallone.*

**ore 19.00 Tra due donne** di Laszlo Benedek (1960, 96’)

*«Abbandonato dalla sua donna (Riva), Mario Di Donati (Vallone) si autodenuncia per diserzione dopo molti anni, perde il lume della ragione, evade e fa del suo meglio per finire tragicamente. Pesantemente letterario (il regista adatta un romanzo di Noël Calef) e insopportabilmente fatalista e moralista, come si usava all’epoca» (Mereghetti).*

**ore 20.45 Uno sguardo dal ponte** di Sidney Lumet (1962, 117’)

*«Eddie Carbone, un emigrato italiano a Brooklyn che vive con la moglie Bea e la nipote diciottenne Caterina, non ha difficoltà a far sbarcare due cugini di Bea, Marco e Rodolfo, che sono arrivati clandestinamente dall’Italia per lavorare. Li ospita in casa sua e trova loro un’occupazione al porto. Ma la serenità della famiglia è subito messa a dura prova. Tra Caterina e Rodolfo nasce infatti una reciproca simpatia, che Eddie non riesce assolutamente ad ammettere. Egli crede infatti che Rodolfo corteggi la ragazza per farsi sposare da lei ed ottenere in tal modo la cittadinanza americana e il diritto di restare in America. Le continue provocazioni, con cui Eddie sfida Rodolfo fanno insorgere Marco, Caterina e Bea. Incapace di trattenere il suo risentimento, Carbone denuncia all’ufficio immigrazione i due clandestini, che vengono subito fermati e condotti nel centro di raccolta di Long Island» (*[*www.cinematografo.it*](http://www.cinematografo.it)*). Con Raf Vallone, Jean Sorel, Raymond Pellegrin, Vincent Gardenia.*

**mercoledì 30**

**Omaggio a Andrzej Zulawski**

Si è spento il 17 febbraio 2016 il grande regista e scrittore polacco Andrzej Zulawski. Come ha scritto giustamente Valerio Caprara, il cineasta «potrebbe passare alla storia del cinema come il regista del melò erotico più ossessivo degli anni Ottanta. In realtà quella provocatoria rielaborazione del classico transfert del film-nel-film rappresenta una sola delle svarianti identità di una personalità autenticamente “maledetta”, nutrita, esaltata e infine distrutta da un’indimenticabile, fiammeggiante stagione del cinema francese. […] Detestato dai conformisti e idolatrato dalla cinefilia colta e snob, l’autore post-sessantottino più fascinoso e tenebroso dirige nel biennio ’84-’85 i suoi capolavori *Femme publique* e *L’amour braque -Amore balordo*, ottenendo dalle attrici – appunto la Kaprisky e poi Sophie Marceau – che furono nel contempo le sue giovanissime compagne, orgasmiche incarnazioni visionarie a metà strada tra il nichilismo dostoevskiano e il sulfureo magistero dell’affine Polanski». Nel novembre 2013, nell’ambito di un omaggio curato dalla Cineteca Nazionale e dall’Istituto Polacco di Roma, il cineasta non solo aveva presentato al pubblico del Cinema Trevi il suo romanzo *C’era un frutteto*, ma aveva incontrato gli allievi presso il Centro Sperimentale di Cinematografia per una particolarissima “lezione di cinema”.

**Link per la visione dell’incontro al Cinema Trevi** [**http://j.mp/Andrzej\_Zulawsky**](http://j.mp/Andrzej_Zulawsky)

**ore 17.00** **Possession** di Andrzej Zulawski (1981, 124’)

*Marc e Anna una coppia sposata attraversa una grossa crisi. Neanche l’amore per il figlio Bob riesce a tenere assieme il loro matrimonio. Ma a metterlo a repentaglio non è l’amore di Anna per un altro uomo... «L’orrore dell’anima e quello dei corpi: lo stile di Zulawski vuole imitare la follia della protagonista, manda all’aria qualunque logica narrativa e stordisce lo spettatore a furia di carrellate vorticose. […] Non per tutti i gusti, resta il miglior film del regista» (Mereghetti).*

**ore 19.15** **Femme publique** di Andrzej Zulawski (1984, 115’)

*«Ethel posa per nudi artistici, ma sogna un avvenire di attrice, cioè di “donna pubblica”. L’occasione si presenta quando un regista la scrittura per una parte in un film da* I demoni *di Dostoevskij, ma si trova in mezzo a un susseguirsi di avvenimenti drammatici […]. 3° film francese del polacco Zulawski, regista che ignora la linea retta e la calma: violento, sregolato, parossistico, delirante sotto il segno della dismisura e del disordine» (Morandini).*

**ore 21.15** **L’amour braque - Amore balordo** di Andrzej Zulawski (1985, 104’)

*«Libero adattamento di* L’idiota *(1869) di Dostoevskij in chiave gangsteristica nella Parigi anni ’80, scritto dal regista con Etienne Roda-Gill. Myskin è Léon (F. Huster), nobile ungherese profugo, dimesso da una clinica psichiatrica; Rogozin si chiama Mickey (T. Karyo), pieno di soldi, frutto di una rapina in banca; Nastasja è Marie, amante di Mickey, al servizio dei quattro fratelli Venin, trafficanti in droga e altri generi. […]. 4° film francese del polacco A. Zulawski, il più matto dei suoi compatrioti registi emigrati all’Ovest (Borowczyk, Polanski, Skolimowski). È all’insegna della dismisura e del parossismo: ritmo frenetico, cinepresa motorizzata, colori e suoni in un carosello caotico a indicare l’assurda follia dell’epoca» (Morandini).*

**giovedì 31**

**A tu per tu con il produttore (e distributore): Valerio De Paolis**

Nel mondo del cinema Valerio De Paolis non ha bisogno di presentazioni: il suo nome è legato indissolubilmente alla gloriosa storia della Bim Distribuzione, la società da lui fondata nel 1983 per promuovere il cinema d’autore, «un cinema di pensiero, divulgativo e che affronta temi sociali e parla della realtà. Un cinema spesso non facile ma che è l’unico che pensiamo valga la pena di fare». Ma De Paolis ha alle spalle un passato da organizzatore generale, che lo ha portato a vivere la grande esperienza umana e professionale de *Il padrino* e de *Il padrino - parte II* di Francis Ford Coppola. E ha prodotto, negli anni Settanta e Ottanta, il cult *Amore, piombo e furore* e due film significativi come *Amo non amo* di Armenia Balducci e *Il prete bello* di Carlo Mazzacurati. Per poi contribuire, in qualità di coproduttore, a grandi opere del cinema europeo: *Niente da nascondere* di Michael Haneke, *Cuori* di Alain Resnais, *Il concerto* di Radu Mihaileanu, *Due giorni e una notte* dei fratelli Dardenne, per citarne solo alcuni. Oggi, dopo aver ceduto la Bim nel 2014, De Paolis prosegue l’attività con una nuova società, il cui nome, Cinema, racchiude tutta la sua passione per la Settima Arte.

**ore 16.30 Il profeta** di Jacques Audiard (2009, 149’)

*«Inizia così una specie di iniziazione alla malavita che Audiard racconta con una macchina da presa molto mobile, che incombe su Malik un po’ come sembra incombergli addosso un destino che lo vorrebbe ridurre a ingranaggio di un gioco più grande di lui e che lui cerca di orientare a proprio favore. Man mano che il film procede prendono forma altre dinamiche importanti della vita in carcere, dalla possibilità di svolgere anche lì attività illegali all’intreccio tra orgoglio razziale, appartenenza ideologica e lotta per la supremazia. Ma su tutto al regista interessa raccontare l’evoluzione molto darwiniana del suo protagonista, che giorno dopo giorno imparerà a stare sempre meglio a galla. Senza vere radici né di clan né di razza, nonostante le sue evidenti origini arabe, il protagonista cerca di barcamenarsi tra tutti, subendone gli scoppi di violenza e ogni volta facendo un passo avanti nella comprensione dei rapporti di potere e delle molle che li guidano. […] E alla fine, anche grazie a un gruppo di attori straordinari dove svettano Niels Arestrup (è Luciani) e il meno conosciuto ma non meno efficace di Tahar Rahim (Malik), Audiard ci racconta non solo la nascita di un nuovo Mackie Messer (come sottolinea esplicitamente la musica finale) ma soprattutto l’universo senza speranza che si annida dentro il mondo delle carceri, dove si impara solo a essere più violenti e più avidi di quanto non si fosse prima di entrare» (Mereghetti).*

**ore 19.00** **Amore piombo e furore** di Monte Hellman (1978, 98’)

*«L’incontro tra il grande regista americano di culto Monte Hellman e lo spaghetti western. [...]. Recentemente, in un incontro a lui dedicato a Torella dei Lombardi, proprio il regista ha raccontato la genesi del film. “Dopo aver fatto film abbastanza crudi volevo fare un western più tradizionale”. Ma non ha parlato di tagli. [...] Nel bene e nel male, questo spaghetti western che vanta la firma, almeno all’estero, di Hellman, [...] è come lo girò il regista e non come, secondo molte critiche del tempo, lo vollero i produttori. [...] Il problema nacque perché sui titoli italiani, e spagnoli, non compare la regia di Hellman, ma dell’aiuto regista Antonio Brandt [...]. Resta comunque uno degli spaghetti western più bizzarri mai girati e una vera occasione per il nostro cinema e per Fabio Testi» (Giusti). Con Warren Oates, Jenny Agutter e Sam Peckinpah. «L’ossessione è qualcosa che mi interessa. In particolare il conflitto tra l’ossessione e la realizzazione di altri sogni che le persone hanno. E penso che i miei film riguardano questo conflitto» (Hellman).*

**ore 20.45** Incontro moderato da **Marco Giusti** con **Valerio De Paolis**

a seguire **The Queen - La regina** di Stephen Frears (2006, 100’)

*«Domenica 31 agosto 1997. Le televisioni di tutto il mondo annunciano la morte di Lady Diana, principessa del Galles e moglie divorziata dell’erede al trono Carlo d'Inghilterra. Mentre il popolo inglese apprende con sgomento la notizia, la regina Elisabetta II resta nel castello di Balmoral, insieme a tutta la famiglia reale, isolata dal resto del mondo. Eliminati tutti gli apparecchi radio e i televisori per proteggere i figli di Diana, la regina, “imbalsamata” nella tradizione e nel rispetto del protocollo è incapace di comprendere la reazione del suo popolo. Il neo-eletto primo ministro, Tony Blair, invece capisce che la notizia ha creato un’onda di incredulità e spaesamento nella gente, che ora ha bisogno, soprattutto, di essere rassicurata. I leader di una nazione devono essere più che mai vicini al loro popolo, ma come ricucire la frattura e riavvicinare agli inglesi la loro Regina? Il vecchio mondo del potere ereditario viene tenacemente indirizzato da quello moderno eletto democraticamente. E il vantaggio sarà reciproco» (www.cinematografo.it). «Altro che lesa maestà. Elisabetta d'Inghilterra dovrebbe farlo baronetto, Stephen Frears, il regista di* The Queen *che ieri ha mandato in delirio la Mostra, con oltre cinque minuti di standing ovation. Nessuno scandalo, niente rivelazioni-choc sulla morte di Lady Diana: il film è l’omaggio intelligente di un suddito innamorato ma anche un ritratto privato, molto divertente, della signora che da oltre mezzo secolo governa la vita e l'immaginario degli inglesi. “Mettiamola così: alla guida della monarchia, un’istituzione anacronistica e sempre criticabile, c’è una donna eccezionale. Senza scomodare Freud, la regina è scolpita nell’inconscio di ognuno di noi”, dice Frears, fin dai primi film considerato un cineasta irriverente di sinistra» (Satta).*